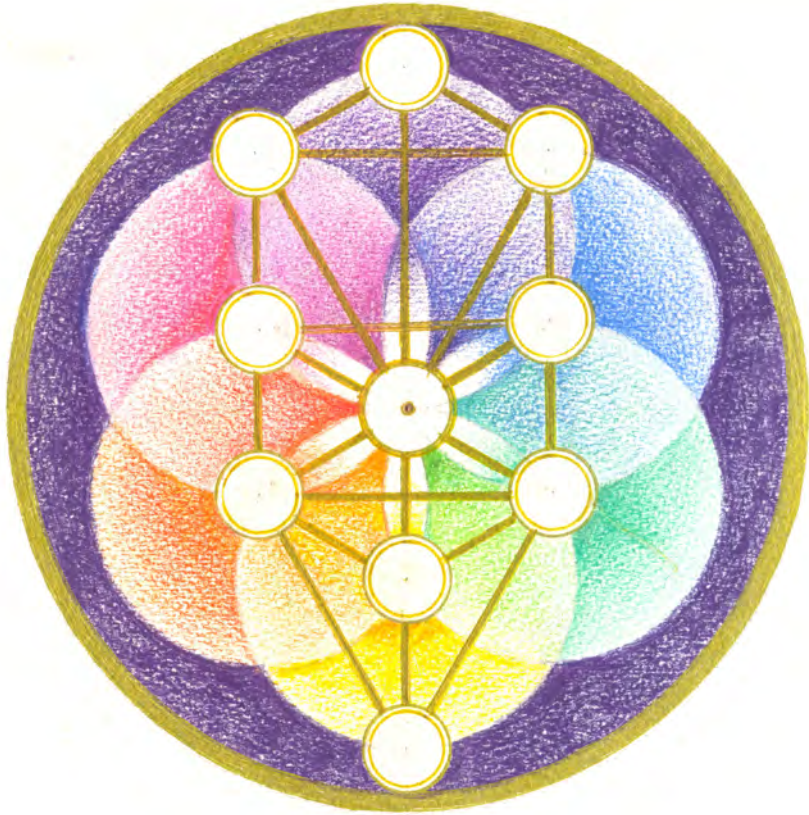


# Misli



n° 6 - 2019

Rivista del Centro Studi Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Revue du Centre d'Étude Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Journal of the Study Centre Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Zeitschrift des Studienzentrums Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Revista del Centro de Estudios Omraam Mikhaël Aïvanhov

# Misli n° 6 - 2019

Rivista del Centro Studi Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Revue du Centre d'Étude Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Journal of the Study Centre Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Zeitschrift des Studienzentrums Omraam Mikhaël Aïvanhov  
Revista del Centro de Estudios Omraam Mikhaël Aïvanhov



## Contenuto

- 7 *Editoriale/Éditorial*  
Carlo Simon-Belli
- 13 *La Chiesa di Giovanni*  
Centro Studi Internazionale Omraam Mikhaël Aïvanhov
- 22 *Peter Deunov and the Blossoming of the Human Soul*  
Harrie Salman
- 36 *Paradigma spiritualista, azione politica nonviolenta e impegno ecologico:  
le prospettive di Aldo Capitini e Omraam Mikhaël Aïvanhov a confronto*  
Carlo Simon-Belli
- 64 *La Fraternità e le basi spirituali di uno Statuto di Cittadinanza universale*  
Bruno E. G. Fuoco
- 72 *Peter Deunov and the White Brotherhood*  
Harrie Salman
- 79 *Introduzione alla Pedagogia iniziatica di Omraam Mikhaël Aïvanhov*  
Francesco Mossolin

# Misli

Rivista del Centro Studi Omraam Mikhaël Aïvanhov

Rivista annuale pubblicata dalla  
**Fondazione Internazionale  
Omraam Onlus**



Revue annuelle publiée par la  
**Fondazione Internazionale  
Omraam Onlus**

Redazione

Via del Lago 26; 50018, Scandicci (Fi), Italia

E-mail: [misli@fondazioneomraam.org](mailto:misli@fondazioneomraam.org)

Numero singolo: € 12,00

La Rivista è scaricabile gratuitamente in formato pdf sul sito web.

La Rivista viene inviata gratuitamente a Associazioni, Fondazioni, Enti pubblici, Scuole, Università e Biblioteche che ne facciano richiesta (salvo esaurimento scorte), scrivendo a:

[info@fondazioneomraam.org](mailto:info@fondazioneomraam.org)

Articoli o contributi per un'eventuale pubblicazione possono essere inviati all'indirizzo della Redazione, la quale effettuerà una valutazione in base ai criteri indicati sul sito internet.

Rédaction

Via del Lago 26 ; 50018, Scandicci (Fi), Italie

Web: [www.fondazioneomraam.org](http://www.fondazioneomraam.org)

Prix au numéro: € 12,00

La Revue peut être téléchargée gratuitement en pdf sul sito web.

La Revue est envoyée gratuitement aux associations, fondations, institutions publiques, écoles, universités et bibliothèques (jusqu'à épuisement de stock). Faire la demande en écrivant à:

[info@fondazioneomraam.org](mailto:info@fondazioneomraam.org)

Des articles et contributions pour une éventuelle publication peuvent être envoyés à l'adresse de la rédaction, où ils seront évalués sur la base des critères que vous trouverez sur le site web.

Direttore responsabile/Directeur responsable: Carlo Simon-Belli

Comitato di redazione/Comité de rédaction: Khiber Akbari (Afghanistan), Ludmila Balagurova (Ucraina), Marianne Barnavol (Belgio), Carlo Simon-Belli (Italia), Sylvaine Brocard (Svizzera), Carmen Carballo (Spagna), Serenella Castri (Italia), Sylvia Chandler (Usa), Roberta Frediani (Italia), Laura Galgani (Italia), Dianella Gambini (Italia), Daniele Garella (Italia), Maddalena Ghini (Italia), Silvia Guetta (Italia), Farzaneh Joorabchi (Iran), Sissel Klæbo (Norvegia), Muriel Kussmaul (Francia), Marina Leiv (Russia), Ioanna Mari (Grecia), Mauro Minardi (Italia), Francesco Mossolin (Italia), Yaser al Qasemi (Yemen), Helena Rodrigues (Portogallo), Dorothee Servaux (Germania).

immagine di copertina/image de couverture: Danielle Marck

Copyright © 2019 - Fondazione Omraam Onlus

**Stella Mattutina Edizioni**

printed in Italy – ISBN: 9788899462611

Con il Patrocinio di / Sous l'égide de



Università  
per Stranieri  
di Perugia

**PARADIGMA SPIRITUALISTA, AZIONE POLITICA NONVIOLENTA E  
IMPEGNO ECOLOGICO: LE PROSPETTIVE DI ALDO CAPITINI E  
OMRAAM MIKHAËL AÏVANHOV A CONFRONTO**

CARLO SIMON-BELLI<sup>1</sup>

**Résumé:** Cet article compare la pensée d'Omraam Mikhaël Aïvanhov à celle du philosophe et pédagogue italien Aldo Capitini, avec une référence particulière au thème de la non-violence et de la protection de l'environnement.



**PREMESSA**

Il xx secolo ci ha regalato le riflessioni filosofiche di grandi pensatori, capaci di unire le ragioni del cuore con quelle dell'intelletto, in una prospettiva che mira ad integrare le grandi visioni spiritualiste del passato con quelle che sono le più concrete ed essenziali esigenze di sviluppo socioculturale e politico della nostra epoca.

Con questo contributo cercheremo di mettere in relazione le idee di due importanti filosofi contemporanei quali Aldo Capitini e Omraam Mikhaël Aïvanhov – figli del loro tempo e portatori di messaggi senza tempo – ponendo in risalto i punti di incontro e le similitudini che possiamo incontrare nel loro pensiero, con particolare riferimento alle dinamiche di carattere politico e sociale.

In tal modo si intende mostrare in qual misura il *paradigma spiritualista* – di cui entrambi si sono fatti convinti portavoce – sia capace di produrre una diversa attitudine interiore nei singoli individui, nei gruppi sociali e nei leader, essendo così in grado di incidere positivamente sull'efficienza e sull'efficacia dell'azione politica, ovvero dell'impegno civile, definendo scelte e selezionando politiche capaci di determinare mutamenti sociali stabilmente orientati alla creazione di pace e armonia sociale. Risulterà particolarmente interessante poter constatare come, essendo il loro pensiero fondato su principi di ordine superiore (*trascendenti*, come amerebbe dire Capitini), le differenze di ordine culturale – Capitini è figlio della cultura cristiano-cattolica, mentre Aïvanhov di quella cristiano-ortodossa) – e le diverse esperienze esistenziali non incidano più di tanto sulla loro capacità di giungere alle medesime conclusioni in tema di vita civile e impegno sociale del buon cittadino.

<sup>1</sup> Carlo Simon-Belli è un politologo internazionalista e insegna *Relazioni internazionali e Peace-building* presso l'Università per Stranieri di Perugia.

**IL RAPPORTO TRA SVILUPPO SOCIOPOLITICO E SPIRITUALISMO**

Nel pensiero dei due filosofi cui dedichiamo questo studio, troviamo significative interazioni tra la scelta di introdurre un'attitudine esistenziale nonviolenta,<sup>2</sup> la visione ecologica<sup>3</sup> e il desiderio di avere una condotta di vita orientata alla

---

<sup>2</sup> Il concetto di “nonviolenza” è stato precisato da numerosi pensatori, ma qui riteniamo utile proporre alcune delle affermazioni più remote su questo tema, le quali ci possono dare sia la misura di quanto questa riflessione venga da lontano, sia dell'importanza che questo concetto può avere nella dimensione individuale e sociale: nell'antico poema epico induista del *Mahabharata*, ed esempio, si afferma che la nonviolenza costituisce il più alto esempio di moralità, ovvero «il più elevato dharma» (*paramo Dharmah*). In Occidente si è soliti ricondurre alla figura di Gesù la prima rilevante espressione del principio della nonviolenza, quando, nel *Discorso della Montagna*, Egli afferma «Beati quelli che non sono violenti: Dio darà loro la terra promessa». Per il filosofo indiano Patañjali (II secolo a. C.) la valenza pedagogica della nonviolenza è talmente potente che «Allorché lo yogin è fermamente stabile nella nonviolenza, coloro che sono in sua presenza abbandonano ogni ostilità». Infine, venendo ai due Autori di cui stiamo trattando, per Capitini è importante mettere in evidenza l'aspetto attivo e propositivo della nonviolenza: «La nonviolenza è attivissima. La nonviolenza è prova di sovrabbondanza interiore, per cui all'uso della violenza che sarebbe ovvio, naturale, possibilissimo, viene sostituita, per ulteriore ricerca e sforzo, la nonviolenza. Sarebbe anche qui falsificazione intendere il nonviolento come un pedante occupato esclusivamente a torcere il volto davanti ad ogni menomo atto violento, senza addentrarsi nella vita e nei suoi motivi. Tra il nonviolento inerte e il soldato che si esercita faticosamente ed arrischia, la possibilità di un valore morale è più nel secondo che nel primo» (A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, 1967). Dal canto suo, Aïvanhov, dimostrando una certa dose di realismo e, al contempo, mettendo in evidenza quanto la dimensione individuale di ciascuno sia strettamente correlata a quella collettiva, di tutti, osserva che «Un certo numero di problemi può essere veramente risolto solo su scala mondiale. Prendiamo per esempio la filosofia di Gandhi: la non-violenza. Ha portato i suoi frutti in certe condizioni storiche, ma in generale la non-violenza è pericolosa per un paese. Se è il solo a praticarla, quel paese rischia di essere annientato, perché i vicini, avidi, violenti e crudeli, non avranno scrupoli a massacrare quei poveri infelici che rifiutano di difendersi. La non-violenza è una filosofia valida individualmente, vale a dire per qualcuno che voglia domare la propria personalità ed evolvere più rapidamente rinunciando a tutti i propri interessi materiali, ma non risolve il problema della guerra nel mondo. Un popolo che decida di non difendersi, quando tutti i tentativi diplomatici per evitare un conflitto sono falliti, sarà rapidamente annientato politicamente, economicamente e fisicamente. Affinché diventi realmente efficace, la filosofia della non-violenza deve diventare collettiva, mondiale, e non restare soltanto nella mente di qualche idealista, altrimenti nulla cambierà veramente» (O. M. Aïvanhov, *Pensieri del giorno 2011*, 22.11). Vd. anche M. Iacobucci, *Ahimsa: le vie della non violenza. Origini di un'etica di liberazione* (Tesi di Laurea).

<sup>3</sup> Nel senso inteso da Capitini, può essere definita come “Ecologia umana”, secondo quanto suggerisce la *Deutsche Gesellschaft für Humanökologie*: «L'ecologia umana è un nuovo tipo di disciplina scientifica i cui obiettivi di ricerca sono le interrelazioni e le interazioni tra società, uomo e ambiente. Il suo nucleo è una visione olistica che incorpora aspetti fisici, culturali, economici e politici. Il termine “ecologia umana” deriva originariamente dalle opere sociologiche della Chicago School, sviluppate intorno al 1920, e da allora si è diffuso come prospettiva di ricerca nelle scienze naturali, sociali e di pianificazione, nonché in ambito medico» ([www.dg-humanoeologie.de/organisation/organisation.htm](http://www.dg-humanoeologie.de/organisation/organisation.htm), consultato il 19.XI.2019). Interessante anche il pensiero di un ecologista come Franco Tassi, che parla di *Ecosociologia*, «un approccio interdisciplinare, [...] una

spiritualità<sup>4</sup>. E tale aspetto risulta particolarmente interessante da sottolineare in quanto pone in evidenza proprio la stretta interconnessione che *dovrebbe* esistere tra questi tre elementi – sia a livello individuale che collettivo –, nella misura in cui si vogliono realizzare concretamente dei processi di costruzione stabile e duratura della pace.

In altri termini vedremo che, in Capitini come anche in Aïvanhov, risulta assai evidente come questi tre fattori possano e debbano interagire mutuamente, contemperandosi reciprocamente: un vero costruttore di pace non può non essere, al contempo, un individuo che lavora interiormente alla propria crescita spirituale e sviluppa le proprie relazioni sociali nel rispetto dei principi della non-

---

scienza che indaga con ogni mezzo disponibile sui comportamenti sociali di fronte alle moderne problematiche ambientali, e vuole spingersi anche a scoprirne le vere ragioni. Questa disciplina evoca in qualche modo, la cosiddetta Ecologia profonda (*Deep Ecology*), già sviluppata da ambientalisti del calibro di Arne Naess, Edward Goldschmidt e Fritjof Capra: ma non si limita alla descrizione di fatti storici e di comportamenti individuali o sociali, spingendosi sicuramente oltre. Verso il mondo inesplorato, quanto mai promettente e suggestivo, in cui le scienze esatte di tipo tradizionale si fondono con le scienze sociali. [...] l'Ecosociologia ingloba infatti cognizioni di sociologia, psicologia, storia, antropologia, geografia umana, urbanistica, economia e diritto, senza trascurare approcci con la più aggiornata politologia. Lo studio ecosociologico, che non è asettico e neutrale, ma fortemente impegnato della centralità del tema ambientalistico, ed appare fermamente determinato ad applicare ad esso per la prima volta metodologie intersettoriali, può aprire spiragli stimolanti e rivelatori: e, se correttamente condotto, è in grado di far progredire assai più rapidamente nella ricerca di un migliore rapporto tra l'uomo e il suo ambiente» (Franco Tassi, *L'Ecosociologia: una nuova disciplina per l'ambiente*, in *L'Ippogrifo*, I. 1988, n. 1, p. 19).

<sup>4</sup>Tra le tante possibili definizioni di spiritualità proponiamo le seguenti: «Parlando di “spiritualità” siamo alle prese con un concetto complesso e persino ambiguo. Che cos'è la spiritualità? La mia definizione è la seguente: è una particolare gestione della libertà. Più specificamente, la spiritualità è la dedizione, il legame, la consacrazione della nostra libertà a una dimensione più grande e più importante di noi, con la quale, tuttavia, ci identifichiamo. Possiamo dire in questa prospettiva che il movimento esistenziale compiuto da chi vive l'esistenza secondo una spiritualità è l'uscita da se stesso per realizzare se stesso, è l'uscita dall'Io empirico per entrare nell'autentico Sé. La persona spirituale è tale perché lavora sulla propria interiorità, non solo sull'anima ma anche sul corpo, o meglio sempre sull'anima ma anche a partire dal corpo, come appare nelle pratiche di preghiera e di meditazione, nelle regole alimentari, nel digiuno e nell'astinenza, nel silenzio che disciplina la mente, nei passi leggeri, nel lieve sorriso (il cosiddetto “mezzo sorriso”) che sempre compare sul volto dei grandi spirituali» (Vito Mancuso, *Tra libertà e spiritualità*, in *La Repubblica*, 22.IX.2010, p. 48). «Contrariamente a quello che molti immaginano, la spiritualità non si limita ai cosiddetti esercizi spirituali, come la meditazione o la preghiera... In realtà, qualsiasi attività della vita quotidiana può essere spiritualizzata se vi si sa introdurre un elemento divino. Ed è purtroppo anche vero che la preghiera, la meditazione o qualsiasi altra attività cosiddetta “spirituale” può diventare estremamente prosaica se non è animata e sostenuta da un'idea sublime, da un ideale superiore. La spiritualità non consiste nel trascurare o disprezzare il mondo materiale, ma nello sforzarsi di agire sempre con la luce e per la luce. La spiritualità consiste nel saper utilizzare qualunque attività, anche la più comune, la più prosaica, per elevarsi, armonizzarsi e collegarsi a Dio» (Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2012*; 13.VIII, Prosveta).

violenza, mantenendo altresì un'attitudine di rispetto nei confronti della Natura. Una vera empatia nei confronti di tutte le creature, con il senso che ne deriva di essere interconnessi con il Creato, sostiene certamente la scelta di agire con un'attitudine nonviolenta in tutti i contesti della vita civile, da quelli più semplici dei rapporti familiari o lavorativi, sino a quelli più complessi che concernono l'azione politico-sociale. La visione spiritualista dell'esistenza rafforza interiormente sia la capacità che il desiderio di mantenersi saldamente su un simile cammino, divenendo così in grado di guardare al mondo che ci circonda con un senso di sacralità e rinunciando all'uso della violenza. Ma vediamo ora qual è la situazione con la quale deve confrontarsi un pensatore che fonda le proprie riflessioni su di una prospettiva spiritualista, per avere un'idea di quanto siano impegnative le sfide di coloro che mirano a porre in questione il paradigma dominante, vale a dire quello materialista; prenderemo come caso esemplificativo le dinamiche storicamente rilevabili tra visione religiosa e rapporto con l'ambiente.

### **IL RAPPORTO TRA DIMENSIONE RELIGIOSA E VISIONE ECOLOGICA**

In un pregevole studio dedicato alla storia delle religioni, Mircea Eliade osserva che con l'avvento della prospettiva monoteista giudaico-cristiana nel mondo occidentale si assiste alla perdita del rispetto per quella dimensione che oggi definiremmo "ecologica" dell'esistenza, che invece era possibile ricondurre al patrimonio filosofico e spirituale della Grecia classica, che egli chiama *religiosità cosmica*.<sup>5</sup>

Eliade osserva come le *religioni del Libro* si instaurarono contrastando forme di paganesimo ormai effettivamente degenerate,<sup>6</sup> proponendo una visione spirituale

---

<sup>5</sup>«Specificità degli agricoltori, la religiosità cosmica esprimeva la più elementare dialettica del sacro, e cioè la credenza che il divino si incarni, o si manifesti, negli oggetti e nei ritmi cosmici. Ebbene proprio tale credenza è stata denunciata dai fedeli di Jaweh, a partire dalla loro penetrazione in Palestina, come la massima forma di idolatria. Mai la religione cosmica fu attaccata così duramente. I profeti sono riusciti, alla fine, ad eliminare dalla Natura qualsiasi tipo di presenza divina. Interi settori del mondo naturale – i luoghi elevati, le pietre, le fonti, gli alberi, certi raccolti e determinati fiori – verranno denunciati come "impuri" perché contaminati dal culto delle divinità cananee della fertilità [...] La dimensione sacra della vegetazione e, in generale, delle epifanie esuberanti della Natura, verrà riscoperta molto tardi, nel giudaismo medievale». Si assiste così ad una sostanziale «desacralizzazione della Natura», con un radicale rifiuto di quella «"gioia di vivere" propria di ogni religione cosmica». (vd. M. Eliade, *Storia delle credenze religiose (vol. 1) Dall'età della pietra ai Misteri elensini*, Sansoni, 1979, pp. 383-384). Della vicinanza del pensiero di Capitini alla cultura della Grecia classica testimonia anche il contributo di A. Tortoreto, *Logos contro natura. Echi presocratici nel pensiero capitiniano*.

<sup>6</sup>Non è un caso che nei *Vangeli* vi siano solo due momenti in cui Gesù assume atteggiamenti di aperta intransigenza: la *Parabola del fico sterile* (Lc. 13, 6-9) e la *Parabola della cacciata dei mercanti dal Tempio* (Gv. 2-13,25): quest'ultimo caso pone in evidenza il livello di degenerazione raggiunto da riti di chiara ispirazione pagana, con quell'eccesso di sacrifici animali che portava a delle vere e proprie ecatombi quotidiane, con fiumi di sangue che scorrevano copiosi sui pavimenti di quel

e religiosa nella quale il rapporto diretto tra il fedele e Dio è esclusivo, nel senso che appunto *esclude* tutti quei “livelli intermedi” (gli spiriti della Natura, il Pantheon delle divinità, ...) esistenti tra il Creatore e il genere umano, i quali invece sono ben presenti in altre forme<sup>7</sup> religiose, tra cui appunto *in primis* quelle pagane.

In altri termini, prima con la religione ebraica, poi con il cristianesimo, nel mondo occidentale si cessa di guardare alla Natura con quell’atteggiamento rispettoso che si ha nei confronti di ciò che viene considerato sacro, sostituendo gradualmente tale attitudine con il suo contrario, forti della convinzione di essere superiori rispetto alla Natura proprio in virtù di questa relazione privilegiata con il Creatore: i preferiti da Dio (gli “eletti”, nella prospettiva ebraica) si sentono legittimati ad essere i *padroni* piuttosto che i *custodi* dell’ecosistema, in una relazione di *dominio*, piuttosto che di *servizio* finalizzato alla tutela e alla preservazione di quell’equilibrio naturale nel quale vivono.<sup>8</sup>

A onor del vero, si può dire che il cristianesimo delle origini manteneva o recuperava ancora un atteggiamento di riverenza nei confronti di tutti gli esseri del Creato (soprattutto se lo confrontiamo con ciò che era divenuto l’ebraismo nei tempi in cui dominava la corrente religiosa sostanzialmente materialista dei Sadducei<sup>9</sup>), mentre è con il cristianesimo “istituzionalizzato” – voluto dall’imperatore Costantino e sancito in particolare con il Consiglio di Nicea del 325 d.C. – che assistiamo ad una vera e sostanziale cesura tra l’uomo e l’ambiente.

---

luogo sacro. La missione del Salvatore è allora evidentemente anche quella di indurre i fedeli a rinnegare queste pratiche crudeli, compensando tale rinuncia con un più intenso e personale rapporto con il piano divino.

<sup>7</sup> «Una religione è una forma che lo Spirito divino prende per manifestarsi. Ora, nessuna forma può rimanere immutata. Il cristianesimo, che è nato nel Medio Oriente, ha ricevuto fin dall’inizio certi elementi delle culture greca e latina; tali elementi si sono aggiunti a quelli ereditati dalla religione ebraica, che a sua volta era stata influenzata dalle religioni dei paesi vicini: Egitto, Mesopotamia ecc. Una religione non nasce mai dal nulla: riceve determinati elementi dalle religioni precedenti, ed essa stessa si trasforma via via che si diffonde lontano dal suo luogo d’origine. È così che i popoli dell’Africa, dell’America o dell’Asia che sono stati convertiti al cristianesimo, vi hanno mescolato elementi della propria cultura. Che lo si voglia o no, le religioni si trasformano. Anche se si tratta sempre degli stessi testi sacri, c’è una distanza sempre più grande tra ciò che le persone leggono e il modo in cui comprendono e percepiscono quei testi. L’evoluzione è la legge della vita, e perciò non è ragionevole accanirsi a perpetuare le forme di una religione» (Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2017*, 15.IV, Prosveta).

<sup>8</sup> E questo nonostante che nel Capitolo II della *Genesis*, al verso 15, si dica: «Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino dell’Eden, perché lo coltivasse e lo *custodisse*». Evidentemente l’idea di poter avere un rapporto privilegiato con il Creatore esalta a tal punto da far dimenticare simili raccomandazioni...

<sup>9</sup> Sul ruolo dei Sadducei nella perdita della dimensione spirituale dell’ebraismo – avvenuta in particolare nel tardo giudaismo, verso la fine del Periodo del Secondo Tempio (tra il II e il I sec. a.C.) – vd. R. Calimani, *Gesù ebreo*, Mondadori, 1998, pp. 230 e ss. e, in particolare, lo studio di M. Quesnel (*Jésus, le Temple et les Sadducéens*, in *Le monde de la Bible*, n. 50, 1987), citato alla nota 183.



Durante il tardo giudaismo è l'eresia ebraica delle comunità monastiche esse-  
ne (attiva in particolare tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C.) che cerca di preservare  
una visione spiritualista, nonviolenta ed ecologista dell'esistenza umana.<sup>10</sup> Ma  
gli Esseni furono soppressi e dispersi dopo la distruzione del Secondo Tempio  
di Gerusalemme, avvenuta ad opera dell'esercito romano nel 70 d.C., e la loro  
visione – di chiara matrice giudaico-ellenistica – dovrà attendere secoli per essere  
recuperata dal cristianesimo celtico della Chiesa irlandese medievale.

In effetti, verso il v secolo, dopo il crollo dell'Impero romano d'Occiden-  
te e l'inizio di una lunga fase di isolamento delle Chiese locali del centro-nord  
Europa rispetto a Roma, è la “Chiesa invisibile”<sup>11</sup> del cristianesimo celtico che,  
con lo sviluppo nelle comunità monastiche irlandesi e integrando i culti pagani  
druidici, rappresenta per l'Europa un momento importante nel recupero di una  
visione sacralizzante della Natura.<sup>12</sup> In tale prospettiva trova ampio spazio l'idea  
di un mondo invisibile di esseri operosi che lavorano per mantenere l'equilibrio  
e l'armonia del Creato, seguendo e manifestando Leggi immutabili determinate  
*ab origine* dal Creatore, per l'applicazione delle quali non è necessario alcun nuovo  
intervento da parte Sua.<sup>13</sup> Tale visione, legata alla “mistica della Luce” del *Van-*

<sup>10</sup>Tra le molte fonti che ci descrivono le pratiche spiritualiste, nonviolente ed ecologiste degli Esse-  
ni troviamo utile fare riferimento soprattutto agli scritti di Flavio Giuseppe (Gerusalemme, 37-38  
ca. - Roma, 100 ca.), in particolare il capitolo ottavo del libro secondo (vv. 119-161) del suo *Guerra  
Giudaica* (75 d.C.), leggendo il quale si desume chiaramente quanto i suoi membri fossero «contrari  
alla violenza e attenti al rispetto degli animali, che non sacrificavano, rifiutavano di essere arruolati  
e di fabbricare armi, professando l'uguaglianza di tutti gli uomini e si dichiaravano “artigiani di  
pace”» (vd. voce *Esseni* in *Wikipedia*, consultato il 19.x.2019). Del medesimo autore sul tema vd.  
anche *Antichità Giudaiche* (93-94 d.C. ca.), Libro 13, vv. 171-173, Libro 15, vv. 371-372 e Libro 18,  
vv. 18-22. Infine, si rinvia anche all'opera di Filone di Alessandria (13 a.C.-45 d.C.) *Quod omnis  
probis liber sit*, 2.457-459 e, di Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), la *Naturalis Historia* (77 d.C.), 5.17.

<sup>11</sup>Questa espressione è introdotta dal teologo protestante svizzero Huldreich Zwingli (1484-  
1531), intendendo una «realtà spirituale conosciuta solo da Dio e che trascende le sue manife-  
stazioni storiche contingenti, imperfette e fallibili, quelle che nascono e si sviluppano in questo  
mondo» (vd. voce *Chiesa invisibile* in *Wikipedia*, consultato il 19.x.2019). Questa *ecclesia abscondita* (o  
*spiritualis*) si identifica in correnti religiose spiritualiste prive di vere e proprie strutture gerarchi-  
che, strutture verso le quali tali correnti sono sostanzialmente refrattarie in virtù del fatto che una  
religione veramente spirituale non impone né dogmi, né gerarchie religiose. In questo senso è  
ad esempio una “Chiesa invisibile” anche la Chiesa esoterica di Giovanni (vd. Aivanhov, *L'Église  
de Saint Jean*, Collezione Vidolina, n. 237), alla quale possiamo ricollegare il movimento ereticale  
medievale dei Catari. Sul tema vd. anche AA.VV. - Centro Studi Internazionale O. M. Aivanhov,  
*La Chiesa di Giovanni*, nel presente numero di *Misli* alle pp. 13-21.

<sup>12</sup>Cfr. H. Salman, *Europe: A Continent with a Global Mission. The Illustrated Spiritual Biography of  
Europe*, Kibea, Sofia, 2009, p. 143. Vd. Anche N. D'Anna, *Il cristianesimo celtico. I pellegrini della luce*,  
Edizioni dell'Orso, 2010, dove si parla di una vera e propria “invasione mistica” dell'Europa,  
attuata da parte dei monaci irlandesi.

<sup>13</sup>In molte culture animiste si crede che esista un “Padre creatore” che, una volta compiuta l'o-  
pera della creazione, si è ritirato, cessando di intervenire direttamente, in “prima persona”, nelle

*gelo di Giovanni*, con la sua spiritualità contemplativa, si radicherà fortemente nel tessuto sociale delle regioni in cui si erano diffusi i culti druidici precristiani ma, anche per il fatto di non essere difesa da un vero e proprio centro di “potere”, verrà prima ridimensionata – con il Sinodo di Whitby, del 664 –, poi conformata e “integrata” nella prospettiva cattolica, con il Sinodo di Cashel, del 1172, che segnerà la definitiva romanizzazione della Chiesa anglosassone.

Un ulteriore importante tentativo di recuperare una visione armonica e spirituale del rapporto tra uomo e Natura lo ritroviamo con San Francesco d'Assisi il quale, nel suo *Cantico delle Creature* (1225) ci esorta a riconoscere lo Spirito che pervade la Natura per entrare in rapporto con il Divino; per questo la Natura non dovrà essere considerata come una materia inerte da depredare in maniera scriteriata, ma piuttosto come un'entità da rispettare, nella quale ciascuno può essere in relazione armonica con ogni sua parte e con il Tutto, un “*Hòlos*” nel quale il Principio divino si manifesta nel Suo splendore, cui San Francesco vuole rendere omaggio con una lode di altissima spiritualità; nel *Cantico* l'assisiato si pone in una prospettiva quasi panteista, per non dire animista: nella misura in cui Dio è perfezione assoluta e onnipresente, Egli non può non essere partecipe all'esistenza di ogni Sua creatura, sia nella *sostanza* di essa che nelle *relazioni* che la legano con tutte le cose, animate e inanimate, in quel complesso di interconnessioni e sovrapposizioni che oggi la fisica quantistica chiama “*entanglement*”.<sup>14</sup> Così,

cose del mondo e lasciando agli uomini il compito di preservare e custodire la Natura, in un senso paragonabile al compito attribuito dalla *Genesi* agli esseri umani. Per contro, Raimon Panikkar osserva: «Un Dio unicamente trascendente, un Dio situato solo alla fine della storia, del tempo o dell'universo, è stato, per lo più, il Dio belligerante di molte religioni, nonostante le proteste dei mistici e le sottigliezze dei filosofi. Questo Dio escatologico, che accoglie solo i pochi vincitori che sono giunti alla meta, non è un Dio di pace, ma di guerra» (R. Panikkar, *Pace e disarmo culturale*, trad. it., Rizzoli, Milano 2003, p. 36.). Su questi temi Aivanhov osserva: «La maggior parte delle religioni monoteiste ha presentato il Signore come un padrone implacabile, vendicativo, geloso, che vede tutto e punisce anche il minimo sbaglio. In realtà il Signore non ci punisce, e nemmeno vuole vedere gli sbagli degli esseri umani: Egli è tutto amore e vive solo nello splendore, ma ha fondato il mondo su alcune Leggi, e sono queste Leggi che puniscono coloro che le trasgrediscono» (O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2018*, 24.x, Prosveta.). «La maggior parte delle religioni insegna che le nostre sofferenze provengono da Dio: è Dio stesso che invia delle prove ai giusti perché li ama, ed è sempre Dio a perseguire i malvagi per punirli dei loro errori e obbligarli a riprendere la retta via. Ma come stanno le cose in realtà? Esistono Leggi immutabili che reggono l'universo creato da Dio, come pure il suo funzionamento. Dato che l'essere umano fa parte dell'universo, se egli ne trasgredisce le Leggi, si scontra con le potenze cosmiche e riceve qualche colpo» (O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2016*, 16.xii, Prosveta).

<sup>14</sup> Questa prospettiva è sottolineata anche dalle parole di un filosofo quale O. M. Aivanhov, che sull'argomento ha una visione molto simile e così si esprime: «Nel *Libro della Genesi* è scritto che dopo aver separato la terra dalle acque, creato il sole, la luna, le stelle, le piante e gli animali, il sesto giorno Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine e secondo la nostra somiglianza”. L'universo è il corpo di Dio, un corpo che Egli vivifica con il proprio Spirito. Allo stesso modo, l'uomo possiede un corpo; questo corpo è un riflesso dell'universo, e lo spirito che lo anima è

non è fuori luogo considerare San Francesco come un precursore dell'ambientalismo e dell'ecologismo,<sup>15</sup> come colui che *parla* della nostra Casa (*oikos*) comune, della Madre terra, ponendola al centro delle nostre più rispettose attenzioni, al fine di sensibilizzarci e contribuire così alla salvaguardia dell'equilibrio naturale.<sup>16</sup>

In tempi più recenti, l'esigenza di riconnettersi allo spirito della Natura per entrare in rapporto con il Divino lo abbiamo con l'enciclica *Laudato si'* (2015) di Papa Francesco, un documento che in maniera ampia e circostanziata enuncia non solo le ragioni pratiche e materiali che devono indurci ad avere il necessario rispetto nei confronti della Natura, quanto anche quelle di carattere più squisitamente spirituali. In realtà, come osserva lo stesso Pontefice nelle prime pagine della sua Enciclica, già «*Papa Paolo VI si riferì alla problematica ecologica, presentandola come una crisi che è “una conseguenza drammatica” dell'attività incontrollata dell'essere umano: “Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degra-*

---

una scintilla scaturita dallo Spirito divino. E così, Dio non è – come certi immaginano – quel monarca assoluto che troneggia lontano dalla nostra vista in un luogo inaccessibile, nelle profondità del cielo. Senza dubbio Egli è l'essere più impenetrabile e più inafferrabile, ma al tempo stesso è il più vicino, poiché è in noi. E vi è quindi tutto un lavoro che noi dobbiamo fare per sentire e vivificare quella presenza che ci abita. Nulla è più prezioso della sensazione di essere abitati dal Signore: a quel punto, qualunque cosa accada, niente può far vacillare la nostra fede» (O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani* 2017, 13.ii, Prosveta).

<sup>15</sup> Non a caso, dal giorno di Pasqua dell'anno 1980 (il 6 aprile) il papa Giovanni Paolo II, con una Bolla pontificia del 29.xi.1979, dichiarava San Francesco d'Assisi “Celeste patrono dei cultori dell'ecologia”.

<sup>16</sup> Così si esprime, tra gli altri, anche il filosofo e teologo Vito Mancuso, il quale osserva che «il *Cantico* è una lode pura, autentica, genuina, scaturita dal contatto con la Natura e con il cuore di Chiara. Oggi consideriamo la Natura come staccata da noi, la sfruttiamo anziché assecondarla, rispettarla. Il vero cambiamento dell'uomo moderno è il riavvicinarsi con amore alla Natura, anziché castigarla. Ripristinare l'armonia fra gli uomini e gli elementi (Tao). Auspicare comportamenti ecologici depurati degli istinti di lotta e potere (prodotti dell'ego e della scarsa spiritualità). Cooperare con la Natura e con tutto quello che abbraccia la Natura. Francesco ha un atteggiamento animista. Dio è in ogni cosa. Parla di morte corporale (il suo pensiero ha connotazioni eretiche non in linea con la dottrina cattolica): “Sorella morte” non dovrebbe essere “sorella”. La morte per la religione cattolica è la conseguenza del peccato originale. Per la dottrina cattolica la morte è nemica. Per Francesco è “Sorella amica”» (conferenza tenuta a Misano Adriatico il 18.iv.2014). E ancora: «[...] queste le condizioni di Francesco quando compose il *Cantico delle creature*: la sofferenza fisica delle stigmate e della quasi cecità, il senso di sconfitta per la burocratizzazione del suo ordine, la vicinanza di quella donna che lo amava. Da questo impasto agrodolce prende origine il *Cantico delle creature*. [...] Da Francesco, malato e sconfitto, emerge il *Cantico* più sublime della spiritualità cristiana, il più sublime in quanto privo di funzionalità, di richiami alla dottrina, di intenzioni didascaliche o catechistiche, privo persino del desiderio di salvezza personale, in quanto l'ego è del tutto assente se non per dire “mi' Signore”; un componimento del tutto gratuito in cui la lode raggiunge il vertice della purezza» (*post* del 29.viii.2018 su [www.vitomancuso.it](http://www.vitomancuso.it), consultato il 22.x.2019).

dazione”.<sup>17</sup> [Egli] parlò anche alla FAO della possibilità, “sotto l’effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di [...] una vera catastrofe ecologica”, sottolineando “l’urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell’umanità”, perché “i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l’uomo”.<sup>18</sup> [...] San Giovanni Paolo II si è occupato di questo tema con un interesse crescente. Nella sua prima Enciclica, osservò che l’essere umano sembra “non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo”.<sup>19</sup> Successivamente invitò ad una conversione ecologica globale.<sup>20</sup> Ma nello stesso tempo fece notare che si mette poco impegno per “salvaguardare le condizioni morali di un’autentica ecologia umana”.<sup>21</sup> La distruzione dell’ambiente umano è qualcosa di molto serio, non solo perché Dio ha affidato il mondo all’essere umano, bensì perché la vita umana stessa è un dono che deve essere protetto da diverse forme di degrado. Ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli “stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società”.<sup>22</sup> L’autentico sviluppo umano possiede un carattere morale e presuppone il pieno rispetto della persona umana, ma deve prestare attenzione anche al mondo naturale e “tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato”.<sup>23</sup> Pertanto, la capacità dell’essere umano di trasformare la realtà deve svilupparsi sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio.<sup>24</sup> [...] Benedetto XVI ha rinnovato l’invito a “eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell’economia mondiale e [...] correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell’ambiente”.<sup>25</sup> Ha ricordato che il mondo non può essere analizzato solo isolando uno dei suoi aspetti, perché “il libro della natura è uno e indivisibile” e include l’ambiente, la vita, la sessualità, la famiglia, le relazioni sociali, e altri aspetti. Di conseguenza, “il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana”.<sup>26</sup> Papa Benedetto ci ha proposto di riconoscere che l’ambiente naturale è pieno di ferite prodotte dal nostro comportamento

<sup>17</sup> Lett. ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 21: *AAS* 63 (1971), 416-417.

<sup>18</sup> *Discorso alla FAO nel 25° anniversario* (16 novembre 1970), 4: *AAS* 62 (1970), 833.

<sup>19</sup> Lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 15: *AAS* 71 (1979), 287.

<sup>20</sup> Cfr. *Catechesi* (17 gennaio 2001), 4: *Insegnamenti* 24/1(2001), 179.

<sup>21</sup> Lett. enc. *Centesimus annus* (1.v.1991), 38: *AAS* 83 (1991), 841.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 58: p. 863.

<sup>23</sup> Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 34: *AAS* 80 (1988), 559.

<sup>24</sup> Cfr. *id.*, Lett. enc. *Centesimus annus* (1.v.1991), 37: *AAS* 83 (1991), 840.

<sup>25</sup> *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (8 gennaio 2007): *AAS* 99 (2007), 73.

<sup>26</sup> Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 51: *AAS* 101 (2009), 687.

*irresponsabile. Anche l'ambiente sociale ha le sue ferite. Ma tutte sono causate in fondo dal medesimo male, cioè dall'idea che non esistano verità indiscutibili che guidino la nostra vita, per cui la libertà umana non ha limiti. Si dimentica che "l'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura".<sup>27</sup> Con paterna preoccupazione ci ha invitato a riconoscere che la creazione risulta compromessa "dove noi stessi siamo le ultime istanze, dove l'insieme è semplicemente proprietà nostra e lo consumiamo solo per noi stessi. E lo spreco della Creazione inizia dove non riconosciamo più alcuna istanza sopra di noi, ma vediamo soltanto noi stessi".<sup>28</sup>*

### **SPIRITUALISMO E RELIGIONE**

Entrambi i nostri Autori considerano essenziale il fatto che l'impegno sociale e civile di ogni singolo individuo, volto a collaborare alla costruzione di una armoniosa società fraterna, debba e possa essere sostenuto da un'adeguata visione religiosa, vale a dire di carattere spirituale.

Per Capitini, in particolare, religiosità e azione politica e socioculturale si intersecano e si sostengono mutuamente, purché la dimensione religiosa sia per l'appunto opportunamente ridefinita. Non a caso, sin dalle sue prime pubblicazioni sul tema, Capitini si preoccupa di precisare la sua idea di religione, che poi definirà "religione aperta", la quale è in grado di accogliere, includere, tollerare, amare senza distinzione e incondizionatamente, e quindi rifugge forme di religione istituzionalizzata.<sup>29</sup> Per facilitare la miglior comprensione di questo modo di vedere le cose, si ritiene utile puntualizzare come asserendo che la sua religione ideale deve essere "aperta" Capitini, in realtà, ci suggerisce che sta implicitamente facendo riferimento ad una religione *spirituale*.

A tal fine bisognerà tuttavia definire meglio il rapporto tra la visione spiritualista dell'esistenza e la dimensione religiosa: sicuramente è possibile dire che spiritualità e religione possono essere intimamente interconnesse e interdipendenti, anche se è possibile concepire una spiritualità non legata ad una particolare religione, come può anche aversi l'appartenenza ad una religione senza che vi sia una visione spirituale dell'esistenza. In altri termini, da un lato potremmo vivere una religiosità materialista contrapposta ad una religiosità spiritualista; dall'altro la spiritualità può essere indipendente dalla religione (e dai suoi dogmi), anche se può trarre beneficio dai riti<sup>30</sup> che ritroviamo nelle religioni.

<sup>27</sup> Discorso al Deutscher Bundestag, Berlino (22 settembre 2011): *AAS* 103 (2011), 664.

<sup>28</sup> *Discorso al clero della Diocesi di Bolzano-Bressanone* (6 agosto 2008): *AAS* 100 (2008), 634.

<sup>29</sup> Vd. A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1937.

<sup>30</sup> «I riti hanno sempre lo scopo di mettere l'essere umano in rapporto, direttamente od indirettamente, con qualche cosa che supera la sua individualità e che appartiene ad altri stati di esistenza. Non è necessario in tutti i casi che la comunicazione così stabilita sia cosciente per essere reale,

Così, sostenere che visione religiosa e prospettiva spiritualista siano equiparabili, quasi fossero sinonimi, non è certo del tutto corretto, ma non si può neanche dire che non vi sia alcuna relazione tra spiritualismo e religione. Piuttosto, si può affermare che una religione può essere improntata ad una visione più o meno spiritualista nella misura in cui essa sia appunto più o meno libera da dogmi, tollerante, laica e non istituzionalizzata.

Certamente una religione, quando si allontana dal progetto ispiratore che l'ha generata – e che sicuramente era basato su di una prospettiva spiritualista –, quando cioè “degenera”,<sup>31</sup> può assumere le caratteristiche di una religione sostanzialmente materialista, che così assume davvero i connotati denunciati da Marx, di “oppio dei popoli”, nella misura in cui con i suoi dogmi, le sue rigidità, le sue inflessibilità, finisce per ottundere le menti, allontanando gli individui dal proprio percorso di crescita esistenziale – rendendoli cittadini passivi, facilmente governabili – e facendo regredire le società, che finiranno per essere dominate da crescenti livelli di intolleranza e violenza strutturale.

---

poiché si opera abitualmente mediante certe modalità sottili dell'individuo, modalità in cui la maggioranza degli uomini è attualmente incapace di trasferire il centro della propria coscienza. Ad ogni modo, sia l'effetto apparente o no, sia immediato o differito, il rito porta sempre in se stesso la sua efficacia, a condizione beninteso, che sia compiuto in conformità alle regole tradizionali che ne assicurano la validità e, al di fuori delle quali, non sarebbe più che una forma vuota ed un vano simulacro. Questa efficacia non ha niente di “meraviglioso”, né di “magico”, come talora pensano e dicono alcuni con una palese intenzione di denigrazione e di negazione, poiché risulta semplicemente dalle leggi nettamente definite secondo cui agiscono le Influenze Spirituali, leggi di cui la tecnica rituale non è insomma che l'applicazione e la messa in opera [...]» (René Guénon, *Considerazioni Sulla Via Iniziatica*, 1946). Sul tema Aïvanhov avverte: «I riti prescritti dalle religioni non sono che forme. Ovviamente quelle forme sono utili, ma solo nella misura in cui il credente è in grado di animarle, di introdurre in esse un contenuto» (Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2008*, 20.I, Prosveta).

<sup>31</sup> In questo senso si vedano le riflessioni del filologo e storico delle religioni Walter Otto, in *Die Götter Griechenlands. Das Bild des Göttlichen im Spiegel des griechischen Geistes* (1929), trad. it.: *Gli dei della Grecia*, Nuova Italia, 1944, p. 13-14: «È un brutto pregiudizio dei nostri tempi il credere che i pensieri universali sorgano dai bisogni dei molti, onde acquistare nella mente dei pochi una solitaria altezza. Vengono partoriti invece dagli spiriti eletti e forti – siano essi gruppi o individui – per poi calare lentamente nelle bassure, dove si fanno poveri, stanchi e rozzi, e si irrigidiscono. Solo un'epoca povera di spirito poteva credere che gli usi popolari e le concezioni popolari e religiose non avessero mai avuto un significato maggiore di quello a cui può giungere, nel pensiero e nella vita, l'uomo comune. Per trovare le loro origini vive bisogna risalire alle regioni superiori. Ogni religione e concezione del mondo ha il diritto di venir misurata non in latitudine, dove essa si appiattisce, si fa grossolana e, perdendo il suo carattere, diviene simile a tutte le altre, sibbene secondo i chiari e grandi contorni delle sue cime». Nella prefazione all'edizione russa del *Die Götter Griechenlands*, i curatori (Anatolii Beliakov e Oleg Matveicev) osservano: «Otto ne è convinto: la storia di ogni religione è la storia di una degradazione. La fase più alta del culto verso una divinità si ha nel momento della sua apparizione» (p. 10 dell'edizione della Casa editrice Vladimir Dal, San Pietroburgo, 2019).

Anche Aïvanhov ritiene che le religioni istituzionalizzate perdano la loro caratteristica originaria, ontologicamente spirituale, e così facendo perdono quella che deve essere la loro funzione sociale, di elemento apportatore di pace e armonia: «Una religione è una forma che lo Spirito divino prende per manifestarsi. Ora, nessuna forma può rimanere immutata [...]. Ogni forma ha la tendenza a fossilizzarsi e, se gli esseri umani non sono vigili, lo Spirito che abita quelle forme non ha più la possibilità di manifestarsi, e se ne va quindi alla ricerca di nuove forme più adatte a ciò che vuole esprimere. Questa legge è valida in tutti i campi, anche in quello della religione. Perciò, le religioni che da secoli si ostinano a mantenere le stesse forme sono in errore. Invece di comprendere che occorre sempre far evolvere le forme affinché queste riescano a esprimere sempre più, e sempre meglio, le correnti continuamente nuove dello Spirito, troppi credenti cercano di convincersi di dover conservare la propria religione esattamente nelle forme in cui è stata creata. Anzi, secondo loro questa sarebbe la volontà di Dio. Ebbene, no: l'Intelligenza cosmica non ha fissato nulla in modo definitivo, e ogni volta che gli esseri umani si sono rifiutati di far evolvere le forme, sono sopraggiunti certi avvenimenti che hanno fatto scomparire le dottrine, le credenze e i riti che essi immaginavano validi e stabiliti per l'eternità. Quel che pensano gli esseri umani non è ciò che pensa l'Intelligenza cosmica; Essa ha altri progetti. Ecco perché, e lo si è visto, nel corso dei secoli si sono sempre verificati degli sconvolgimenti attraverso i quali lo Spirito mostrava il suo rifiuto a lasciarsi rinchiodare nelle forme».<sup>32</sup>

Per chi conosce le vicissitudini che Capitini ha dovuto attraversare nel corso della propria esistenza appare evidente quanto si sia dovuto confrontare proprio con questo problema, vale a dire con una società nella quale una religione troppo istituzionalizzata, troppo lontana dalle esigenze dei cittadini, non è riuscita ad impedire l'insorgenza di un regime politico autoritario e, ne ha addirittura anche favorito (volontariamente o involontariamente) la presa del potere.

Ma torniamo a precisare il rapporto tra spiritualità e religione: riguardo alla radice etimologica della parola religione esistono due principali correnti di pensiero: la più antica è quella che fa capo a Cicerone, il quale sostiene che il termine deriva dal verbo latino *relegere*, ossia “rileggere”, intendendo così una sorta di attento studio di ciò che concerne il culto delle divinità.<sup>33</sup> Di poco successiva è quella di Lucrezio, il quale fa derivare il termine dall'espressione *re-ligare*, facendogli assumere, il significato – negativo – di «legami che uniscono gli uomini a

<sup>32</sup> O. M. Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2014*, 19.IV, Prosveta.

<sup>33</sup> «*Qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tamquam relegent, sunt dicti religiosi ex relegendo, ut elegantes ex eligendo, diligendo diligentes, ex intelligendo intelligentes*» (Cicerone, *De natura deorum* II, 28).

*certe pratiche*», impedendo loro di essere liberi.<sup>34</sup>

A nostro avviso è possibile integrare e far convivere entrambi queste ipotesi: quella di Lucrezio quando abbiamo che fare con forme di religione che possiamo definire “materialiste”; e quella di Cicerone quando invece, al contrario, abbiamo che fare con forme di religione “spiritualiste”, quindi non dogmatiche, libere, capitinianamente “aperte”, dove appunto l’individuo è impegnato in un percorso intimo di confronto con il piano divino, che prevede un impegno sia del piano emotivo, del “cuore” (con l’attitudine della fede o, per dirla ancora con Capitini – che qui riprende un concetto espresso da Carlo Michelstaedter – della *persuasione*<sup>35</sup>), sia di quello dell’intelletto (dove interviene il piano gnostico, della conoscenza): e, per l’appunto, proprio l’interazione di questi elementi rende possibile una stretta interdipendenza tra spiritualità e religione.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Questa interpretazione etimologica verrà poi adottata anche da altri autori, quali Lattanzio: «*Hoc vinculo pietatis obstricti Deo et religati sumus; unde ipsa religio nomen accepit, non ut Cicero interpretatus est, a relegendo*» (Lattanzio, *Divinae institutiones* IV, 28). Capitini, dal canto suo, accetta l’idea che il termine in questione abbia il significato di “legarsi a”, ma riesce ad attribuirgli un senso positivo nella misura in cui nel suo modo di essere “apertamente” religioso egli si considera legato non a un dogma, non a specifiche pratiche, non a un sistema istituzionalizzato, ma a tutto il Creato, potendo vedere in esso la manifestazione panteistica dello Spirito della Creazione, del Divino Principio che tutto pervade. Riflettendo sul significato che il termine “religione” può avere nel contesto della filosofia di Capitini, si potrebbe anche giungere a meglio definirlo nel senso indicato dal termine sanscrito che, nel mondo induista, viene impiegato per far riferimento a filosofie religiose o teologie, vale a dire dalla parola *Darsana*, che significa letteralmente “vista”, “indagine”, “discernimento”, “opinione”, “dottrina”, indicando quindi un sistema teorico o una corrente religiosa legata a un determinato “punto di vista”.

<sup>35</sup> «Nell’intimità si presentano le idee, i propositi: l’affermazione qualsiasi che intendo fare, quando io ne sia profondamente persuaso, ha una forza intrinseca. Questa forza viene alla mia affermazione dalla dedizione che io metto in essa, dalla persuasione che essa è bene, è verità, è valore, che non è per un mio interesse egoistico. Quando è così, l’idea che io propugno è fondata nel mio intimo con la stessa certezza che ho quanto alla durezza della pietra; e come non maltratterei nessuno per attestare quest’ultimo fatto, così è assurdo che ricorra alla forza per affermare tra gli altri la mia idea: essa ha una forza in sé, che è la forza della verità intima, la forza dell’anima» (A. Capitini, *Elementi di un’esperienza religiosa*, 1937). Su questo concetto vd. anche Norberto Bobbio, *La filosofia di Aldo Capitini*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Serie III, Vol. 5, No. 1 (1975), pp. 313-314.

<sup>36</sup> In questo senso si esprime anche Vito Mancuso, in una conferenza organizzata nel 2011 da Fazi Editore nel contesto della manifestazione “Libri come”: «Una spiritualità perché possa essere vissuta come qualcosa che modifica la vita, che non è semplicemente estetismo, ma che genera il desiderio di essere giusto, di essere buono di essere vero, una spiritualità di questo tipo, che è una cosa seria, serissima, la cosa forse più seria che noi esseri umani possiamo fare, ha bisogno di una religione, di una *religio*, di passi concreti, di codificazioni, di norme etiche, di libri, di libri sacri, di liturgie, di canti, ecc. [...] e sono altresì convinto che non basta praticare la dimensione religiosa, la liturgia, i canti, i Comandamenti, leggere la Bibbia o qualunque altro libro sacro, per vivere veramente una dimensione spirituale; e sono altresì convinto che si può giungere ad abbandonare ad un certo punto dell’esistenza tutto questo discorso religioso, ad abbandonarlo completamente,



Su questo aspetto, nel pensiero di Aïvanhov troviamo riflessioni simili: «*La scienza del legame: ecco cos'è veramente la religione. Non serve dunque a niente ripetere che la parola "religione" deriva dal latino "religare" (legare di nuovo), se nella mente i credenti non hanno che separazioni. Direte: "Ma il legame sottinteso dalla parola religione è il legame con Dio". D'accordo, ma che significato ha un legame con Dio che si accompagna ad una separazione da tutto il resto?... Lo stesso legame che unisce nuovamente il Creatore alle creature, lega di nuovo tutte le creature fra loro ed anche tutti gli elementi della Creazione. È la comprensione di questo legame a costituire la vera religione. La vera religione, dunque, sottintende anche la scienza, la conoscenza della Natura e delle sue Leggi. Ecco perché questa separazione fra scienza e religione, della quale alcuni vanno tanto fieri, non ha alcun senso. Se si separa la religione dalla scienza, significa che non si è compreso veramente né l'una né l'altra*».<sup>37</sup>

Giova qui sottolineare come qualsiasi visione spiritualista degna di tal nome sosterrà che il principio fondamentale da dover rispettare è quello della libertà: i singoli individui devono essere lasciati liberi di scegliere quale percorso esistenziale attuare nel corso della propria vita. Questa sorta di "regola" implicita è giustificata dalla considerazione che l'esistenza terrena può essere equiparata ad una sorta di "scuola", nella quale gli esseri umani sono lasciati liberi di apprendere, di scegliere quale percorso di "studio" sviluppare, e vengono lasciati liberi anche di sbagliare; in questo senso le difficoltà che si devono attraversare sono le prove, gli esami, che devono essere superati autonomamente, senza alcun reale aiuto

---

per vivere solamente il senso più alto della spiritualità». Aïvanhov, dal canto suo, osserva: «Quanti, fra coloro che si dichiarano spiritualisti, si comportano in realtà come i più grandi materialisti! Essere "materialista" o "spiritualista" corrisponde a un livello di coscienza. Non si è spiritualisti solo perché si va in chiesa, o perché si crede alla reincarnazione, o perché ci si interessa al mondo invisibile; e non si è materialisti solo per il fatto che ci si interessa alla materia. È il modo in cui si vive il proprio rapporto con lo spirito e la materia che fa di noi degli spiritualisti o dei materialisti. La religione, così come è praticata da certe persone, in realtà non è che del materialismo: in essa non si sente alcuna presenza dello spirito. Ecco perché invece di criticare i materialisti, molti dei sedicenti spiritualisti dovrebbero piuttosto fare un esame di coscienza: constaterebbero che, fermandosi esclusivamente alle forme, alle apparenze della religione, essi ne perdono il contenuto e il senso. Volete essere dei veri spiritualisti? Mettete sempre al primo posto lo spirito che vivifica» (O. M. Aïvanhov, *Pensieri del giorno 2007*, 30.xi). In linea con queste nostre riflessioni anche l'espressione del fondatore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi: «A noi cristiani non bastano i riti, serve l'adesione del cuore e dell'intelletto. Non basta ripetere formule di cui non si sa il significato: chi prega deve capire ciò che dice, e in questo senso la riforma liturgica del Concilio Vaticano II è stata fondamentale per una fede più pensata, che non sia solo devozione» (*Festival delle Religioni*, 26 aprile 2019, Basilica di San Miniato al Monte, Firenze, citato da Riccardo Bigi. *Festival delle religioni: a Firenze Basilica di San Miniato gremita per Enzo Bianchi*, su [toscanaoggi.it](http://toscanaoggi.it)).

<sup>37</sup> O. M. Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2008*, 8.III, Prosveta. Di tenore simile anche le osservazioni che vengono sviluppate nel paragrafo dedicato al rapporto con il contesto eco-ambientale, con particolare riferimento a quanto espresso da F. Capra, cui si rinvia.

esterno. In altri termini, uno dei fondamenti della prospettiva spiritualista è il principio di *responsabilità individuale*. Forme di religione troppo strutturate, troppo istituzionalizzate, o istituzionalizzate in maniera tale da non lasciare liberi i credenti, costituiscono una violazione di questo principio in quanto, proclamando la necessità di aderire ai dogmi, ai riti e alle regole che essa vuole imporre con la giustificazione di voler garantire la salvezza, finisce per assumere su di sé il carico di tutte le responsabilità soggettive, deresponsabilizzando i singoli credenti, contraddicendo e contrastando il senso stesso dell'esistenza terrena.

Su questa questione Aïvanhov, ad esempio, rileva quanto segue: *«I genitori sono ritenuti responsabili degli errori commessi dai loro figli, fino a quando questi non raggiungono la maggiore età. Quando a scuola o altrove i bambini combinano guai, è dai genitori che ci si va a lamentare e a chiedere i danni. E se questi si rifiutano, rischiano di essere trascinati davanti al giudice. Ebbene, è ciò che accade anche in noi, quando ci si lascia andare a cattivi pensieri e a cattivi sentimenti: quei pensieri e quei sentimenti sono come bambini terribili che vanno a fare danni ovunque nel mondo invisibile, e la Giustizia divina ci chiederà spiegazioni. Direte che i vostri pensieri e i vostri sentimenti sono incontrollabili e che voi non ne siete responsabili. Vi sbagliate. Così come siete responsabili delle vostre azioni, allo stesso modo siete responsabili anche dei vostri pensieri e dei vostri sentimenti: è uno dei principi essenziali della Scienza iniziatica. Sì, perché i pensieri e i sentimenti sono entità vive e operanti, che ognuno di voi ha il dovere di educare. Le leggi umane vi giudicano solo per le vostre azioni, ma le Leggi divine vi giudicano anche per i vostri pensieri e i vostri sentimenti»*.<sup>38</sup>

Capitini, dal canto suo, si esprime così, suggerendoci lo stretto legame tra coscienza interiore e libertà: *«L'altezza dell'anima non è fuori del mondo. Non deve mai cessare quella coscienza di responsabilità individuale che porta negli organismi collettivi la forza di darsi le leggi migliori e il senso di vivere attivamente in quei corpi. Il religioso, avendo a base della sua vita il riportarsi continuamente a vincere l'individualità particolare e fisica che vorrebbe istintivamente un certo suo comodo senza urti, è bene allenato a superare le degenerazioni della licenza e a sentire invece che la libertà vive continuamente di leggi. E se la legge esteriore discorda da quella intima, che appare, dopo un esame attento e specialmente in questioni importanti, assolutamente superiore, bisogna seguire quella intima, quella di cui si è convinti»*.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> O. M. Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2018*, 3.x, Prosveta.

<sup>39</sup> A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, 1937 (p. 103 nell'edizione LiriPress). Sul tema della libertà, richiamato da Capitini nel brano citato, è interessante riportare quanto esprime Aïvanhov: «Vedendo ciò che gli esseri umani chiamano "libertà", il termine più appropriato sarebbe, in realtà, "libertinaggio". Perché? Perché essi vogliono essere liberi per lasciarsi andare alla pigrizia, ai piaceri e alle passioni, senza rendersi conto che è proprio così che si limitano e di-

Quando invece abbiamo che fare con forme di religione più “sottili”, meno invadenti, che si limitano a suggerire metodi, comportamenti e attitudini capaci di sostenere l’individuo nel proprio percorso di crescita spirituale, lasciandolo quindi sostanzialmente libero di praticare riti, formule, preghiere, nei modi e nei termini che la propria interiorità sentirà più adeguati o necessari, ecco che avremo che fare con una religione più intensamente spiritualizzata, capitinianamente “aperta” al suo ruolo di guida nel percorso di crescita degli individui come anche delle collettività, vale a dire volta a garantire una «apertura ad una realtà liberata per tutti dal male (morte, peccato, dolore) riconoscendo che non c’è nessuna ragione di ritenere che la realtà sia sempre com’è ora; apertura di perdono e di dare il bene; apertura di non chiudere in descrizioni particolareggiate la realtà liberata; apertura nel considerare la vita religiosa come libera aggiunta,<sup>40</sup> senza dannazioni eterne, prive di liberazione; apertura nel volere l’esistenza, la libertà, lo sviluppo, per tutti».<sup>41</sup>

---

ventano schiavi. La vera libertà non la si ottiene liberandosi di tutte le costrizioni, bensì facendosi servitori. Sì, ma servitori di Colui che è assolutamente libero: Dio. Dio è l’unico essere realmente libero nell’Universo. Egli non dipende da niente e da nessuno, ed è Lui che, coscientemente, volontariamente, si è limitato nella Sua stessa Creazione. Se volete veramente essere liberi, fatevi servitori del Signore, cercate di fondervi in Lui: sarà la Sua libertà, allora, a penetrare in voi» (*Pensieri quotidiani* 2008, 4.vii, Prosveta).

<sup>40</sup> Un termine capitiniano che merita essere precisato e che deriva dalle sue riflessioni sul pensiero di Kant, dove tale termine è riferito all’aggiunta etica che è necessario introdurre al fine di orientarsi correttamente nella realtà: «Libera aggiunta religiosa è muovere da un’unità e un destino comune, non dicendo: io mi salverò e tu no, io sono santo e tu no; io sono ispirato, predestinato alla salvezza, pieno di verità, strumento di Dio, investito di una missione privilegiata, e tu no; ma dicendo noi siamo un’unità e un destino comune, e se tu non te ne avvedi, e non ti comporti di conseguenza, io mi comporterò, invece, conseguentemente all’unità in cui credo, e aggiungerò [...] il mio sentire e agire in tal modo. Io do il mio contributo alla tua consapevolezza di una liberazione che, secondo me, comprende tutti» (A. Capitini, *La religione come libera aggiunta* (da *Religione aperta*), in *Il messaggio di Aldo Capitini*, a cura di G. Cacioppo, Lacaia editore, Manduria, 1977, p. 79).

<sup>41</sup> Cfr. A. Capitini, *Religione aperta*, Laterza, incipit capitolo II, *Apertura religiosa*. «Quando l’apertura del tu non si arresta ad una sola persona, ad un solo essere, ma è tale che si volgerebbe a tutti, l’amore è religioso. Questa non è che una disposizione di apertura a tutti [...]. La disposizione può esserci, anche dicendo il tu di unità amore ad un solo essere, se io incontro un solo essere: ti amo, mi rallegro per te, che tu ci sia, e l’infinito significa che ti amerò mi rallegrerò per te anche domani e in séguito, costantemente, e poi se accanto a te, spunta un altro, anche a lui sono certo che volgerò il tu di unità amore. In questo modo la persona incontrata, amata, salutata con un sorriso mattinale, non è una persona con cui io faccia una lega chiusa, con cui io stabilisca un “egoismo di due persone”, come se mi fossi aperto un po’ e subito richiuso: l’apertura continua; a quella persona è rivolto l’atto che ha la disposizione di accrescersi, non di cessare. Tale è l’apertura religiosa a tutti» (*in*). In linea con tale visione anche Aïvanhov, quando osserva che «Senza amore tutte le religioni continueranno comunque a esistere, ma mai le religioni (senza amore) potranno portare l’uomo verso Dio. Quando invece l’amore verrà e si instaurerà dentro i cuori degli esseri umani, non ci saranno più religioni, la religione diventerà interiore sotto forma di amore, bontà, sacrificio, dolcezza, luce. [...] Quando l’amore se ne è andato dall’umanità è subentrata,

La prospettiva di Capitini in materia di religione si manifesta ancor più chiaramente quando osserva: «*Di giorno in giorno sempre più la religione può essere chiamata a dire la sua parola; e questo proprio quando le religioni stanno rivedendo i loro punti ed alcune sono in crisi. Forse tra qualche decennio sarà visto chiaramente che le religioni sono in crisi e la religione è in aumento: situazione strana solo in apparenza, perché sono le profonde e creatrici esigenze religiose che aumentano, mentre le tradizioni, i dogmi, le istituzioni, i privilegi e i pregiudizi risultano trascinati dal tempo che consuma le cose del mondo*».<sup>42</sup>

Il pensiero di Aïvanhov riecheggia questa stessa visione: «*Quando si studia la storia dell'umanità, ci si rende conto che le religioni sono state all'origine delle più grandi lacerazioni perché le loro concezioni della Divinità sono troppo limitate. Si parla del Dio dei giudei, del Dio dei musulmani, del Dio dei cristiani come se vi fosse più di un Dio, e anche solo fra i cristiani ci sono talmente tanti malintesi e divisioni!... La vera religione non può che essere una religione universale, che non concerne unicamente qualche popolo, qualche nazione, ma il mondo intero. D'ora in poi, occorre perciò andare più lontano e rivolgersi al Principio universale che è all'origine di tutte le religioni. Il simbolo di questa religione universale è il sole. Tutte le religioni provengono dal sole: sono ramificazioni della religione*

---

per porvi rimedio, la religione, ma quando l'amore tornerà la (religione) verrà cancellata poiché entrerà nel cuore». O. M. Aïvanhov, *Conferenza audio del 4.1.1959* (inizia da 2 h., 4 min., 36 sec.).

<sup>42</sup> In A. Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, 1958. E Norberto Bobbio osserva: «Il suo pensiero religioso si può riassumere in questa formula: l'escatologia qui ed ora. O il trascendimento del mondo o la perdita del mondo. Ma il trascendimento non è rinvio alla trascendenza, non è attesa della liberazione dal di fuori o dall'alto, bensì liberazione in atto attraverso l'apertura infinita a tutti, morti e viventi, cose e persone» (N. Bobbio, *La filosofia di Aldo Capitini*, op.cit., p. 318). Anche le riflessioni di Omraam Mikhaël Aïvanhov si possono considerare in linea con la visione di Capitini: «La vera religione è una scienza fondata sulla conoscenza dell'essere umano, creato a immagine di Dio. Ecco perché i fondamenti del sentimento religioso sono inscritti nell'essere umano stesso. Creandoci a Sua immagine – come è detto nella *Genesi* – Dio ha impresso in noi il Suo sigillo, e di tale impronta, qualunque cosa facciamo, non possiamo liberarci: essa fa parte della nostra struttura, dell'essenza stessa del nostro essere. Da questo punto di vista, noi non saremo mai del tutto liberi, poiché non possiamo sfuggire allo schema a partire dal quale tutto il nostro essere è costruito. In compenso ci è stata data la più grande libertà per manifestare la coscienza dell'impronta divina che portiamo in noi. È così che si spiega la diversità di religioni che, secondo le epoche e i luoghi, hanno assunto e continueranno ad assumere le forme più svariate e più ricche» (O. M. Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2016*, 9.IV, Prosveta). Queste prospettive hanno evidentemente una forte connotazione gnostica, sottolineata anche dal pensiero del filosofo Piero Martinetti, quando dice: «Qual è il contenuto essenziale della religione filosofica? Essa è la conoscenza di Dio e delle sue leggi eterne: la nostra massima perfezione e il nostro bene supremo stanno nella conoscenza e nell'amore intellettuale di Dio. [...] Finché l'uomo non ha una conoscenza intellettuale di Dio, egli apprende le sue volontà come precetti; ma quando ne ha penetrato la Natura, l'obbedienza fa posto all'amore che nasce dalla conoscenza vera così necessariamente come la luce nasce dal sole» (cfr. P. Martinetti, *Problemi religiosi nella filosofia di B. Spinoza*, in *Rivista di Filosofia*, xxx:4, 1939, p.21; anche in *La religione di Spinoza*, pp. 160-161).

solare. Ancor prima che gli esseri umani comparissero, il sole c'era già, e ogni giorno ripete loro: "Non occupatevi delle piccole differenze che possono esistere tra voi. Fate come me: illuminate, riscaldate e vivificate tutte le creature!"<sup>43</sup>

A ulteriore testimonianza di quanto, per un filosofo spiritualista, la visione religiosa della propria esistenza sia fundamentalmente spirituale, vediamo ancora cosa Capitini dice nella sua prima opera filosofica, *Elementi di un'esperienza religiosa*: «In questo libro [...] viene ristabilita una prospettiva, viene messo in evidenza il meglio, il valore, a cui noi dobbiamo tendere e che è l'intima struttura divina della realtà. La quale, sentita così, è come una sublime orchestra. La direttiva, dunque, di questo libro era accettare di vivere nel mondo, ma non farsi prendere da ciò che c'è di esteriore, informe nel mondo: andare oltre la mentalità moderna, e non tornare indietro; oltre l'attivismo del fare per il fare senza servire un valore spirituale, oltre il piacere per il piacere, verso una gioia, una letizia superiore. Perché chiamai "religiosa" la mia esperienza? [...] dal libro si vede che cosa intendo per religione. [...] raccoglie tutto il suo sforzo in elementi eterni e attuali, in una rivelazione che è la più interiore possibile, e scissa da ogni riferimento obbligato a un capo, a un dogma, a un fatto storico».<sup>44</sup> In sostanza, per Capitini – che si definisce *post-cristiano*<sup>45</sup> – «la religione è consapevolezza della liberazione spirituale,

<sup>43</sup> O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2009*, 6.xi, Prosveta.

<sup>44</sup> A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, ed. LiriPress, 2012, p. 12-13.

<sup>45</sup> Nel senso che viene superato il precetto dell'ama «il prossimo tuo», passando attraverso l'idea francescana che è possibile amare tutte le creature e tutto il Creato, anche nelle sue manifestazioni "inanimate" (il Sole, la Luna, ...), poiché tutto è panteisticamente pervaso dalla presenza del Divino. A tal proposito Gabriele Rigano osserva che «La particolarità della rilettura capitiniana risiede soprattutto nella prospettiva da cui viene formulata: da una posizione cioè esplicitamente e programmaticamente postcristiana. Sembra di poter affermare che, almeno nella fase più matura del suo pensiero nel secondo dopoguerra, il vero capostipite della nuova "religione aperta" propugnata da Capitini venga rintracciato da questi più in Francesco d'Assisi che in Gesù, peraltro abbondantemente citato: Gesù sembra essere la preistoria, mentre Francesco d'Assisi l'origine storica di questa "religione aperta" che ha in Gandhi il suo compiuto profeta. Non è un caso che Francesco d'Assisi venga considerato da Capitini più moderno di Gesù, per il suo superamento dell'antropocentrismo nell'economia della salvezza, di cui partecipano, secondo la lettura capitiniana di Francesco, tutte le creature "subumane". Espressione più chiara di tutto questo è per Capitini il *Cantico delle creature*. Francesco d'Assisi viene definito il più orientale dei santi occidentali, prefigurazione di quella matura sintesi tra Oriente e Occidente impersonata, anche sul piano biografico, da Gandhi. A sua volta Gandhi era presentato come più moderno di Francesco per le implicazioni eminentemente politiche che il leader indiano individuava nella ricerca religiosa volta alla verità e al bene. Capitini a questo proposito citava spesso la frase di Gandhi: "Ogni lotta per la libertà è lotta religiosa". Venivano così definite le tappe dell'evoluzione della "religione aperta": da Gesù a Francesco d'Assisi, nel superamento dell'antropocentrismo risolto nell'unità del Creato; da Francesco d'Assisi a Gandhi, nella sublimazione politica e sociale del fatto religioso» (G. Rigano, «Religione aperta» e pensiero nonviolento: Aldo Capitini tra Francesco d'Assisi e Gandhi, in *Mondo Contemporaneo*, nr. 2-2011, pp. 52-53). Su questo punto si può non essere d'accordo con Capitini, in quanto Gesù, in *Matteo 22, 35-40* (35 E uno di loro, un dottore della

del superamento della finitezza mediante la vita spirituale». <sup>46</sup>

Ma veniamo ora ad occuparci più specificatamente di come si sviluppa il pensiero dei nostri due filosofi, con riferimento alle principali questioni oggetto di questo contributo, potendo ora contare sulle considerazioni generali sin qui svolte.

### **IL PARADIGMA SPIRITUALISTA NELL'IDEA DI LOTTA NONVIOLENTA**

Come abbiamo avuto modo di dire (cfr. nota 1), sul tema della nonviolenza Aiv-anhov è assai cauto, ma non si può certo sostenere che egli non sia in linea con gli elementi costitutivi dell'ideale di nonviolenza, vale a dire con l'attitudine di accoglienza, tolleranza, compassione, empatia e di amore disinteressato, ossia di tutti quegli atteggiamenti e vocazioni caratteriali che definiscono le fondamenta l'azione nonviolenta; piuttosto – leggendo bene quanto egli afferma nella citazione riportata nella suddetta nota – egli ci avverte sì della necessità di non peccare di ingenuità, ma esorta comunque a operare, nel pensiero, nel sentimento, nella parola, e nell'azione, affinché nelle società umane si manifestino le condizioni oggettive per un'ampia diffusione di una pratica così virtuosa. In sostanza, la possibilità che la pratica della nonviolenza si diffonda in tutti gli ambiti del vivere sociale dipende, in massima parte, dal fatto che essa venga vissuta come un'esperienza personale dal numero più ampio possibile dei membri di una collettività. <sup>47</sup>

Capitini, invece, dimostra una maggiore temerarietà e, comunque, guardando alla sua esperienza di vita, si evince chiaramente che egli attribuiva implicita-

---

legge, lo interrogò per metterlo alla prova: 36 «Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge?». 37 Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. 38 Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. 39 E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. 40 Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti», al primo posto pone comunque il rapporto con un Dio che può essere immanente e permeare il Creato, esattamente come nella visione di San Francesco.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 97. Norberto Bobbio osserva giustamente che «la religiosità di Capitini è, nonostante il suo aggressivo anti-cattolicesimo istituzionale, di ispirazione cattolica (parlo della spiritualità cattolica, che guarda alle opere più che alla fede, non alla Chiesa come istituzione)» (N. Bobbio, *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1984, p. 7). Ma si può essere anche più precisi: «Dal punto di vista della negazione radicale di ogni istituzionalismo, Capitini fu non meno anti-cattolico che anti-protestante, e non può essere compreso se non inserendolo nella storia delle sette non conformiste, che predicano il ritorno alle origini, di quelle sette in cui Piero Martinetti in quegli stessi anni, scrivendo *Gesù Cristo e il cristianesimo* (1934), vedeva trasmesso e conservato in ogni epoca storica lo spirito genuino del messaggio cristiano, e che sole propugnarono come genuinamente cristiano, sempre avversate dalle Chiese che dovevano venire a patti col mondo» (N. Bobbio, *La filosofia di Aldo Capitini*, op.cit., p. 316).

<sup>47</sup> E sul fatto che la nonviolenza debba essere un fatto primariamente interiore e individuale, ossia spirituale, così si esprime Martin Luther King Jr.: «Nonviolenza significa evitare non solo la violenza fisica esterna, ma anche la violenza interna dello spirito. Non solo rifiutati di sparare a un uomo, ma anche di odiarlo».

mente una sostanziale utilità e necessità di avere una visione spiritualista proprio nell'azione politica nonviolenta. Non a caso, quando si pensa alla nonviolenza "attivissima" di Capitini non si può non ricordare subito il profondo legame che questa idea di azione – che è onnicomprensiva, vale a dire ad un tempo culturale, sociale, civile, politica – nel filosofo perugino trae spunto e ispirazione dall'opera spirituale di San Francesco d'Assisi: «*Nei riguardi della nonviolenza, San Francesco poneva le cose con maggiore chiarezza e rigore che i gerarchi del suo tempo. Si sa che egli era contrario alle crociate, pur predicare dalla Chiesa; egli sosteneva che si dovesse andare a predicare tra i mussulmani per convertirli (e lo fece personalmente), rendendo in tal modo inutile la guerra. Si sa anche che era contrario alle stragi di eretici che si facevano in Francia [...]».*<sup>48</sup>

Capitini considera dunque Francesco un esempio ideale della nonviolenza: «*San Francesco, che sentiva profondamente [...] l'unità delle creature nella dipendenza da Dio [...], aveva detto: "Voi siete il sale della terra", proprio in un tempo in cui si veniva costituendo [...] il mito del capo dello Stato e l'apoteosi. San Francesco è il punto in cui sorge il nuovo spirito dirigente; quali che possano essere gli aspetti esteriori o le parole, egli segna realmente la fine del feudalesimo. La pienezza dell'animo, l'ispirazione, lo sviluppo affettuoso, si pongono al centro della vita. Egli si umilia e vuole che perfino le mense siano basse, si veste del colore della terra, per trarre il popolo, tutto ciò che è ultimo, dentro lo spirito. [...] Da un tale fuoco dell'anima sorsero non solo e non principalmente i conventi, ma le comunità cittadine, le folle di artisti, il nuovo platonismo filosofico, un sentimento di socialità e di vivacità più creativa, più libera e circolante in ogni parte».*<sup>49</sup>

### **L'ECOPHILIA: ECOLOGISMO SPIRITUALISTA E SPIRITUALISMO ECOLOGISTA**

In una intervista del 2004, Fritjof Capra afferma con cognizione di causa che «*una profonda consapevolezza ecologica è, di fatto, consapevolezza spirituale o religiosa; la parola "religione", dal latino religare, si riferisce all'esperienza umana fondamentale dell'essere connessi con tutta la Natura, di appartenere all'universo».*<sup>50</sup>

In questo universo «noi siamo come in un santuario nel quale dobbiamo entrare con un senso di sacralità. Perché la Natura è non solo viva, ma anche intelligente, e se noi ci apriamo a lei, essa ci risponde facendoci partecipare alla sua vita. Voi pensate che tutti i fenomeni della Natura si verifichino meccanicamente e che in ciò non ci sia dunque alcuna intelligenza. Vi sbagliate; il fatto che gli esseri

<sup>48</sup> A. Capitini, *Religione aperta*, cit., p. 282. Cingari osserva che per Capitini «il gandhismo e il francescanesimo erano visti come pratiche di opposizione collettiva volte a rivoluzionare la società» (Salvatore Cingari, *Prefazione* a Ippolita degli Oddi, *Aldo Capitini. Una vita nonviolenta. Tutti gli scritti del «Ponte»*, Aracne, 2012, p. 9).

<sup>49</sup> A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, pp. 40; 86-87.

<sup>50</sup> *Intervista a Fritjof Capra*, in *Scienza e Conoscenza*, anno 3, nr. 8, 2004, pp. 54-57.

umani abbiano creato le cosiddette scienze “naturali” osservando che l’universo obbedisce a delle leggi, non significa che si possano qualificare quei fenomeni come “meccanici”. Ragionando in questi termini, voi mortificate la Natura e mortificate voi stessi: impedito alla vita di penetrare nel vostro cuore, nella vostra anima, nella vostra intelligenza e anche nel vostro corpo fisico. Voi diventerete realmente vivi solo il giorno in cui deciderete di entrare in relazione con quella vita immensa e inesauribile che si manifesta ovunque nell’universo»: con queste parole Aïvanhov<sup>51</sup> vuole sottolineare quello che in una prospettiva spiritualista dovrebbe essere il giusto atteggiamento nei confronti del nostro ecosistema. E quasi a voler riecheggiare il messaggio espresso dal *Cantico* di San Francesco, Aïvanhov, con uno splendido paradosso, ci avverte: *«Gli esseri umani non solo pensano di non perdere nulla rimanendo separati dall’Armonia universale, ma sono anche convinti che affrancandosi dalle Leggi della Natura e lottando contro di esse, conquisteranno la propria libertà e affermeranno la propria potenza. Ebbene, si tratta del più grande errore. L’essere umano diventa davvero potente e libero solo se riesce a vibrare in armonia con l’universo. Egli comincia a udire la sinfonia dell’intera Natura, in cui tutto canta: le foreste, i fiumi, le stelle... Questa sinfonia cosmica viene chiamata “musica delle sfere”. E per poter udire la musica delle sfere, egli deve cominciare ad armonizzare tutto il suo essere, tutti i suoi organi e tutte le cellule dei suoi organi tramite un lavoro assiduo, un lavoro in profondità. Nel momento in cui anche le più piccole particelle del suo essere vibreranno all’unisono, la sinfonia dell’universo si rivelerà a lui»*.<sup>52</sup>

È assai interessante verificare che, seppur in una prospettiva chiaramente esoterica, per Aïvanhov è possibile ravvisare una relazione positiva tra il giusto atteggiamento nei confronti della Natura e l’evoluzione sociopolitica delle società umane: *«Quando andate nella Natura, cercate di prendere coscienza della presenza di tutti gli spiriti che la popolano e che esistevano già molto prima della comparsa dell’uomo sulla Terra. Parlate loro, meravigliatevi del lavoro che compiono nei laghi, nei fiumi, nelle foreste, nelle montagne, nelle nuvole ecc... E inoltre chiedete loro di portare aiuto a tutti gli esseri umani che lavorano affinché l’amore, la luce e la pace regnino finalmente sulla terra. Attraverso la loro azione politica, economica e sociale, gli esseri umani credono di essere gli unici a poter intervenire nell’andamento del mondo. No, in quell’organismo vivente e cosciente che è la Natura e al quale noi apparteniamo, una moltitudine di entità è pronta a contribuire all’evoluzione dell’umanità. I quattro elementi, la terra, l’acqua, l’aria e il fuoco, hanno giurato dinanzi all’Eterno di aiutare coloro che lavorano per diventare creature di pace, di armonia e di bellezza. Perciò, ovunque andiate, pensate a rivolgervi a tutti gli spiriti che popolano la Natura, fino al Sole*

<sup>51</sup> O. M. Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2017*, 2.IX, Prosveta.

<sup>52</sup> O. M. Aïvanhov, *Pensieri quotidiani 2017*, 14.IX, Prosveta.



e alle stelle, e chiedete loro di venire a partecipare all'arrivo di una nuova Era». <sup>53</sup>

Il rispetto sacro nei confronti della Natura, portato e vissuto nella vita quotidiana, attraverso la pratica del vegetarianesimo, <sup>54</sup> il riguardo verso gli animali <sup>55</sup> e l'ecosistema in generale, sono ovviamente caratteristiche distintive anche del pensiero capitiniano, e ne costituiscono l'aspetto prasseologico, <sup>56</sup> una sorta di esercizio spirituale finalizzato allo sviluppo di capacità

<sup>53</sup> O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2014*, 11.viii, Prosveta.

<sup>54</sup> «Dall'ispirazione liberamente religiosa discendono altre due positive caratteristiche della nonviolenza di Capitini. La prima è il rilievo dato al vegetarianismo. "L'ispirazione della nonviolenza è l'amore religioso, e questo non può arrestarsi all'umanità", scrive negli Elementi di un'esperienza religiosa (A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, in *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di Mario Martini, Protagon, Perugia, 1994, p. 35). La nonviolenza è in Capitini rispetto ed amore che dall'umanità si estende agli animali, alle piante, alle cose stesse: essa intende diminuire la quantità totale di violenza presente nel mondo, e perciò non si arresta alla violenza appariscente dell'uomo contro l'uomo, ma si sofferma anche sulla violenza naturale, legata alla necessità di nutrirsi. C'è inoltre, anche se non sufficientemente sviluppato, un accenno a quella particolare violenza che consiste nel non rispettare le cose, nell'usarle male, nello sciuparle, nello "studiarle malamente o soltanto per l'utile" (Ivi, p.36). È il problema ecologico, oggi così importante. Questa idea di una riduzione della violenza totale – nei rapporti umani, nei confronti degli animali, nell'uso delle cose e delle risorse naturali – ha sullo sfondo il sogno della religione profetica: il sogno di una realtà nella quale il lupo possa abitare con l'agnello» (Antonio Vigilante, *Religione e nonviolenza in Aldo Capitini*, relazione alla Tavola Rotonda su "Nonviolenza e Religione", svoltasi a Perugia 23 settembre 2000). «Col vegetarianesimo (cioè non nutrendosi della carne di animali macellati, ma di prodotti della terra, e di derivati dagli animali, ma senza ucciderli) si realizza principalmente il riconoscimento del valore dell'esistenza di quegli esseri animali contro i quali si decide di non usare l'uccisione, e, di riflesso, si realizza una maggiore persuasione che non si debba usare violenza contro gli esseri umani. Dopo la decisione vegetariana noi guardiamo subito con nuovi occhi gli animali; non ne esageriamo il valore, ma sentiamo in noi qualche cosa di franco, di calmo, di affettuoso fino all'intimo. Se è vero che noi abbiamo una maggiore vita spirituale, dobbiamo compensar ciò con maggiore affetto intorno a noi e con una più precisa coscienza dei doveri di ampliamento della vita spirituale nell'universo» (A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, p. X). Su questo punto Aivanhov differisce da Capitini, e si può dire che egli segua piuttosto l'esempio di Gesù Cristo, che ai suoi discepoli consentiva il consumo di pesce, ma non di carne, come si può evincere dalla lettura dei *Vangeli* (cfr. parabola dei *Pani e dei pesci in Matteo 14:13-21*). Non dello stesso avviso pare fosse Paolo di Tarso: «Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni. Uno crede di poter mangiare di tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi» (*Lettera ai Romani*, 14:1-2), oppure: «Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza» (*Prima lettera ai Corinzi*, 10:25), il che ha naturalmente fatto sì che nella religione cristiana, così com'è giunta a noi, si sia perso il rapporto originario con il vegetarianismo, cosa di cui erano per l'appunto convinti i cristiani gnostici dell'eresia catara. Sul tema vd. anche K. Akers, *Gesù era vegetariano?*, in [www.vegan3000.info](http://www.vegan3000.info).

<sup>55</sup> «Non sono lontano dal pensare che gli uomini arriveranno veramente a non uccidersi tra di loro, quando arriveranno a non uccidere più gli animali» (citato in G. Zanga, *Aldo Capitini: La sua vita, il suo pensiero*, L'Età dell'Acquario Bresci editore, 1988). Il 12 settembre del 1952 Capitini organizzava, a Perugia, un convegno su *La nonviolenza riguardo al mondo animale e vegetale*.

<sup>56</sup> «In Capitini il primato è della prassi, non della teoria: la tramutazione sociale e religiosa è un

“sottili” che potranno esercitare un effetto positivo anche in riferimento alla capacità di produrre forme virtuose di azione politica. In sostanza, quello che si può percepire frequentando l’opera di Capitini nelle parti in cui tratta delle tematiche ambientali è che l’ecosistema costituisce una sorta di “palestra” per l’addestramento del buon spiritualista, una specie di contesto ideale dove esercitare e sviluppare le proprie capacità amorevoli, nonviolente, di pazienza, tolleranza... Così come coloro che si addestrano all’uso della violenza hanno i loro luoghi deputati alla simulazione e all’esercitazione, per il nonviolento è il conteso “eco-societario”, il luogo ideale dove apprendere, acquisire, praticare e sviluppare tutte le virtù fondamentali che lo renderanno un vero costruttore di pace.

In sostanza, nel senso espresso da questi nostri Autori, mentre quando parliamo di spiritualismo ecologista diciamo un eufemismo, l’ecologismo sembrerebbe poter essere spiritualista o materialista. In realtà un ecologismo *materialista* non è un vero ecologismo, perché è strutturalmente instabile, in quanto rischia sempre di essere inquinato (è il caso di dire) da questioni e obiettivi materialisti; l’ecologismo materialista finisce prima o poi per essere pervertito dalle dinamiche degli interessi personali ed egoistici. Così, potremmo dire che l’ecologismo o è spiritualista o non è: solo chi si trova in una prospettiva spiritualista può avere, ad un tempo, la forza sufficiente per poter portare avanti in maniera stabile una prospettiva veramente ecologista, e anche quella profonda e intima convinzione di essere nel giusto, necessaria per “persuadere” gli altri appartenenti alla propria collettività.

### **AGIRE PER LA PACE E L’ARMONIA SOCIALE**

In relazione all’idea di azione sociale e civile volta a instaurare la pace nel tessuto sociale, sono sicuramente di grande importanza le riflessioni presentate dai nostri due filosofi. Aivanhov si concentra in particolare sul tema della “fratellanza”, il “principio dimenticato”<sup>57</sup> del trittico “*Liberté, Égalité, Fraternité*” enunciato dalla Rivoluzione francese: «*Presi individualmente, isolatamente, gli esseri umani sono deboli e senza potere. La loro forza è basata sull’unità, sull’armonia che riescono a creare tra loro. Perciò, più spesso che potete, pensate alla famiglia universale che siete chiamati a formare malgrado le vostre diversità di carattere, di temperamento, di grado evolutivo, di ambiente sociale, di attività... Lasciate da parte questi dettagli, non hanno importanza e non giocano alcun ruolo nella vita spirituale. Rafforzate dunque nei vostri cuori la convinzione che, nonostante le vostre stesse divergenze, siete tutti membri di quella fratellanza universale, la cui*

---

atto pratico che comincia *qui e ora*, in un’ottica pragmatica di riforma della realtà» (C. Altini, *Voce “Aldo Capitini”*, in *Enciclopedia Treccani*).

<sup>57</sup> A. M. Baggio (a cura di), *Il principio dimenticato: la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*, Città Nuova, 2007.

*origine non è sulla terra ma nel mondo divino. Un'impresa, qualunque essa sia, può veramente dare risultati benefici solo se gli esseri umani hanno coscienza di agire non tanto come individui separati, bensì come le membra di un corpo collettivo la cui testa è in alto, nel Cielo».*<sup>58</sup>

Ma in rapporto alla dimensione politica il pensiero di Aivanhov tende sempre a sottolineare la forte dipendenza tra il livello evolutivo-spirituale dei singoli cittadini e la qualità dell'élite politica che li guida, al punto che in società in cui non sia ben diffusa una visione spirituale dell'esistenza non potrà, per definizione, aversi una politica realmente capace di produrre scelte efficaci ed efficienti nell'interesse della collettività: «*Non aspettate il Regno di Dio come un'organizzazione politica o sociale che verrà a imporsi sulla terra. Il Regno di Dio è anzitutto uno stato di coscienza, un modo di vivere e di lavorare. Ecco perché non può essere realizzato sul piano fisico se prima non è stato realizzato nel pensiero. Una volta realizzato nel pensiero scenderà nel cuore, nei sentimenti, e allora potrà finalmente esprimersi attraverso le azioni. Tale infatti è il processo della realizzazione nella materia: pensiero - sentimento - azione. Un giorno il Regno di Dio si realizzerà sulla terra, ma prima di tutto deve venire nei pensieri e nei sentimenti degli esseri umani. E lì si può vedere che il processo è già cominciato... Migliaia di uomini e donne nel mondo nutrono in se stessi l'ideale e l'amore del Regno di Dio, e sono anche molto più numerosi di quanto crediate. Nel comportamento e nel modo di vivere di alcuni, il Regno di Dio si è già realizzato; e anche se noi non li conosciamo, è con loro che lavoriamo».*<sup>59</sup>

Capitini, dal canto suo, in riferimento alla necessità che l'azione sociale sia

<sup>58</sup> O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2018*, 21.viii, Prosveta. E ancora: «Ormai è passata l'epoca in cui, per svilupparsi spiritualmente e pensare alla propria salvezza, si raccomandava una vita solitaria. Ora stiamo entrando nell'era della fratellanza. Gli esseri umani non devono più creare separazioni tra loro, ma devono camminare insieme, fianco a fianco, per creare sulla terra una fratellanza universale e formare una sola famiglia. A quel punto le frontiere cadranno, e invece di sostenere tante spese inutili per proteggersi gli uni dagli altri, i popoli vivranno nell'abbondanza e nella pace» (O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2018*, 30.i, Prosveta). Sul tema della "fratellanza" vd. Bruno E. G. Fuoco, *Cittadinanza globale e Società fraterna*, Stella Mattutina Edizioni, 2018.

<sup>59</sup> O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2017*, 30.xii, Prosveta. «Finché gli esseri umani non avranno veri criteri per analizzare l'origine delle loro esigenze e delle loro rivendicazioni, la scena politica rimarrà un luogo di scontri. Quante volte, nel corso della storia, essi hanno fatto esperienza di cambiamenti di regime e di rivoluzioni! Ma finché non c'è evoluzione nelle coscienze e nelle mentalità, quali che siano le riforme che si possono ipotizzare, non ci può essere un reale progresso. Soltanto quando gli esseri umani usciranno dal cerchio ristretto dei loro appetiti egoistici, i cambiamenti che proporranno saranno veri miglioramenti. Fino ad allora, si continuerà perlopiù ad assistere agli stessi sforzi accaniti di un pugno di persone ambiziose e avidi, decise a impadronirsi di una posizione che darà loro più poteri e più denaro. Quanti sono quelli che si preparano veramente ad assumere il compito grandioso che li riguarda? Quanto a coloro che li eleggono, questi non hanno forse la speranza di potersi servire di quegli esseri per soddisfare a loro volta le stesse bramosie?» (O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2019*, 25.i, Prosveta).

capace di conseguire risultati positive rileva, tra le altre, quanto sia importante che tra *mezzi e fini* vi sia una sostanziale coerenza, la quale si presenta come motivata da considerazioni di eminentemente carattere strategico (come lo richiede l'azione politica ben guidata, che valuta la bontà dell'agire dalla sua efficacia) e non solo di carattere etico o morale: «*nella grossa questione del rapporto fra il mezzo e il fine, la nonviolenza porta il suo contributo in quanto indica che il fine dell'amore non può realizzarsi che attraverso l'amore, il fine dell'onestà con mezzi onesti, il fine della pace non attraverso la vecchia legge di effetto tanto instabile "Se vuoi la pace prepara la guerra", ma attraverso un'altra legge: "Durante la pace prepara la pace"*». <sup>60</sup> Concetti come responsabilità, ideale superiore, compresenza dei morti e dei viventi, <sup>61</sup> tramutazione religiosa, <sup>62</sup> fratellanza

<sup>60</sup> A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, 1967, p.11. Per Capitini è dunque inconcepibile, controproducente e non sensato usare dei mezzi che siano in contraddizione con il fine; egli «riflette sul giusto nesso tra mezzi e fine, proponendo il superamento del "machiavellismo", alla luce dell'esperienza storica che ha dimostrato l'impossibilità di realizzare attraverso la violenza gli ideali, anche quelli più nobili (come testimoniano gli esiti autoritari della rivoluzione francese e di quella russa)» (G. Licandro, *LM Magazine* n. 19, 19 settembre 2011, supplemento a *LucidaMente*, anno VI, n. 69, settembre 2011).

<sup>61</sup> «Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non l'accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà così fatta non merita di durare. È una realtà provvisoria, insufficiente, ed io mi apro ad una sua trasformazione profonda, ad una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte. Questa è l'apertura religiosa fondamentale, e così alle persone, agli esseri che incontro, resto unito intimamente per sempre qualunque cosa loro accada, in una compresenza intima, di cui fanno parte anche i morti; i quali non sono né finiti né stanno a fare cose diverse da noi, ma sono uniti a noi, cooperanti, a fare il bene, i valori che facciamo, e che nessuno può vantarsi di fare da sé. Così anche chi è, per ora, sfinito, pallido, infermo, e pare che non faccia nulla di importante; anche chi è sfortunato, pazzo (per ora), è una presenza e un aiuto unito a tutti» (A. Capitini, *Religione aperta*, 1955, cap. I. *La mia persuasione religiosa*).

<sup>62</sup> «La tramutazione religiosa è qualitativamente inconfondibile col mutamento sociale o politico: ogni mutamento soltanto politico o sociale lascia in realtà le cose come sono, rimescola, non trasforma. Non si può pretendere di trasformare il vecchio col vecchio, la legge con la legge, la violenza con la violenza, il potere con il potere. Occorre uscire dal circolo vizioso della politica che si avvolge su se stessa. La religione tramuta perché, non accettando la realtà, vi aggiunge qualche cosa che non appartiene alla realtà e anzi anticipa una realtà nuova. Il tema della tramutazione è strettamente connesso a quello dell'"aggiunta"» (A. Capitini, *Il potere di tutti*, pp. 19-20). In questo senso risultano interessanti le riflessioni di O. M. Aivanhov: «Voler avere privilegi e poteri che gli altri non hanno è una tendenza innata della natura umana. E ci sono moltissimi modi per imporsi agli altri: se non ci si riesce sul piano materiale, si prova sul piano psichico. È così che molte persone ambiziose, avidi e fanatiche si sono servite della religione per imporre agli esseri umani un dominio psichico che non potevano imporre loro in altro modo. Si è dunque obbligati a constatare che troppo spesso la religione è diventata un'istituzione umana che non ha più molto a che vedere con la spiritualità e che, quindi, non può rappresentare la salvezza dei cre-

tra i popoli,<sup>63</sup> il “potere di tutti” e “omnicrazia”, vale a dire la gestione diffusa e delocalizzata del potere,<sup>64</sup> rappresentano i suoi strumenti di azione ideale – ma concretamente reale – sulla vita sociale e civile, sul tessuto sociale e culturale, veri e propri fondamenti di quella «*filosofia sociale, o meglio comunitaria, la cui categoria essenziale non era la “cura” (la Sorge heideggeriana), ma la tensione (o lo slancio, con altra parola tipica del suo linguaggio) verso l’altro, verso gli altri, verso il tu di tutti, ove la finitezza non era un limite invalicabile, un limite sentito come una colpa oscura da cui non è possibile riscattarsi, ma come la condizione per cui non possiamo fare a meno degli altri. [...] Ove insomma la finitezza non era una situazione-limite, ma una situazione aperta, anzi il punto di partenza verso l’apertura infinta al Dio del mondo, cioè a quel Dio che vive nella comunità, capitinianamente, nella “compresenza” dei vivi e dei morti*».<sup>65</sup>

In sostanza, senza una vera e propria vita spirituale, senza una visione religiosa “aperta”, non può darsi una buona politica;<sup>66</sup> un politico, per essere un bravo politico, deve essere un politico capitinianamente “religioso”, vale a dire mosso

---

denti. Fortunatamente, però, il Creatore ha impresso nell’essere umano il Suo sigillo; egli porta tale impronta profondamente inscritta in lui: è questa impronta che conduce l’essere umano – se egli lo vuole veramente – a scoprire nel suo cuore e nella sua anima ciò che la religione non si cura tanto di rivelare. Provi a cercare dentro di sé quell’impronta divina, e troverà la salvezza» (O. M. Aivanhov, *Pensieri quotidiani 2017*, 27.x, Prosveta).

<sup>63</sup> Non a caso la marcia nonviolenta concepita e realizzata da Capitini per la prima volta il 24 settembre del 1961, si chiama *Marcia per la Pace e la fratellanza dei popoli*.

<sup>64</sup> «Ogni società fino ad oggi è stata oligarchica, cioè governata da pochi, anche se “rappresentanti” di molti; oggi specialmente, malgrado la diffusione di certi modi detti democratici, il potere (un potere enorme) è in mano a pochi, in ogni paese. Bisogna, invece, arrivare ad una società di tutti, alla “omnicrazia”» (Da *Educazione aperta*; citato in Claudio Tugnoli (a cura di), *Maestri e scolari di nonviolenza*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p. 109).

<sup>65</sup> Cfr. N. Bobbio, *La filosofia di Aldo Capitini*, op.cit., pp. 314.

<sup>66</sup> Dello stesso avviso anche Luciano Manicardi: «Max Weber ritiene che chi si impegna nell’azione politico debba accordare un’attenzione particolare alla cura della propria vita interiore: la politica, che conduce l’uomo a gestire forza e potere, e perfino la “violenza legittima”, porterà con sé “pericolose tentazioni”, condurrà a incontrare il male, a confrontarsi con potenze diaboliche, a subire seduzioni potenti e richiederà perciò discernimento e saldezza, conoscenza di sé e lotta interiore, capacità di volere e capacità di dire di no. Se la dedizione alla politica esige passione, senso di responsabilità e lungimiranza, essa richiede un rigoroso esercizio al governo di sé e delle proprie passioni per acquisire forza e autorevolezza» (cfr. il suo *Per fare politica ci vuole una dimensione interiore*, in *Avvenire.it*, aprile 2019, p.2). Dello stesso Autore vd. anche *Spiritualità e politica*, Edizioni Qiqajon, 2019, dove osserva che quando si intende la «“spiritualità” nel senso [...] di ricerca e costruzione del senso del vivere, comprendiamo che essa riguarda ogni singolo individuo colto nella sua unicità e originalità e anche la collettività che gli umani costruiscono e pertanto costituiscono. Chiamato a divenire se stesso, ogni uomo ha anche il compito di costruirsi in relazione con gli altri, di costruire dunque un “noi”, ed ha la responsabilità di costruire non solo “con”, ma anche “per” gli altri la casa comune. La responsabilità per gli altri è direttamente la responsabilità per il futuro e per le generazioni future» (*ivi*, p. 7).

da considerazioni e obiettivi di ordine spirituale, quali la tolleranza, l'accoglienza, l'amore disinteressato e non discriminante. Il politico capitiniano non può isolarsi, non può «*cercare di affrontare e risolvere i problemi importanti da isolati; da isolati non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere ad un livello angusto*». <sup>67</sup>

In altri termini, è importante che l'uomo politico che agisce nel sociale abbia una motivazione interiore forte, abbia il desiderio di radicarsi in scelte virtuose, affinché non siano virtuali, e sia guidato dalla propria interiorità, da un vero e proprio alto ideale di carattere spirituale, e sia poi portato ad "immergersi" nel tessuto sociale, per darsi fraternamente ai bisognosi, a tutti quanti necessitano di aiuto e soccorso amorevole.

### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

A conclusione di quanto sinora espresso, appare chiara la relazione tra azione nonviolenta ed ecologismo: per essere efficaci e produrre risultati stabili nel tessuto sociopolitico di una collettività, in entrambi i casi è necessario essere sostenuti e corroborati da una visione spirituale dell'esistenza, visione che determina, in quanti lottano attivamente, una forza persuasiva non comune, ma anche e soprattutto la capacità di perseguire i propri alti ideali in maniera tale da garantire il rispetto dei diritti di tutti, dei propri simili come dell'ecosistema.

Da un punto di vista politico e sociale sono tre gli aspetti rilevanti che abbiamo voluto sottolineare con riferimento al pensiero dei nostri due filosofi. Il primo è l'evidente prospettiva spiritualista che essi hanno in rapporto all'azione politica: per Aïvanhov, come per Capitini, essa deve essere per l'appunto improntata ai principi dell'accoglienza, della tolleranza, della comprensione, della compassione, della nonviolenza, e deve accompagnarsi ad una sostanziale elevazione dello *stato di coscienza* di un numero quanto più elevato di cittadini; questi sono tutti elementi che, per l'appunto, caratterizzano il paradigma spiritualista. In entrambi il paradigma spiritualista non si contrappone al paradigma materialista, ma vuole integrarlo, completarlo, accogliere ogni aspetto delle manifestazioni del piano materiale, rispettandole per poterle trasformare con la dolcezza, con l'accoglienza, con la pazienza, con l'esercizio di tutte quelle virtù che ritroviamo nelle matrici spirituali delle grandi religioni.

Il secondo punto interessante è relativo all'attenzione che essi pongono alle questioni ambientali o, meglio, ecologiche, vale a dire non solo e non soltanto al tema della Natura, ma all'ambiente come parte integrante della nostra casa comune e del nostro territorio sociale, che come tale va rispettato; anche qui vediamo l'importanza attribuita alla prospettiva spiritualista poiché nell'ambien-

<sup>67</sup> A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, 1967, in *Le ragioni della nonviolenza*, p. 190.

te essi collocano tutta una serie di elementi e fattori che possono essere capiti, conosciuti e, soprattutto, difesi strenuamente solo da chi vive la propria esistenza personale in una prospettiva spirituale. Per entrambi un rapporto sano e armonioso con la Natura costituisce il modo migliore per far evolvere le proprie competenze in ambito sociale, facilitando nei singoli individui l'apprendimento di un'attitudine sostanzialmente nonviolenta all'esistenza e alle relazioni intersoggettive, fondamento di ogni società civile.

Terzo aspetto di rilievo è che sia Aïvanhov che Capitini non si limitano ad astratte speculazioni, non si accontentano di teorizzare, ma si preoccupano di suggerire come portare tale prospettiva paradigmatica dentro la vita quotidiana, nel vissuto quotidiano, dall'intima esperienza personale fino all'impegno sociale dell'azione civile, e ci suggeriscono anche come esercitarsi al fine di poter essere attivamente capaci di portare tale attitudine esistenziale nel mondo, tra i nostri simili, nella nostra società, tra i nostri fratelli e sorelle. In effetti, per essere credibili, per poter convincere i propri interlocutori (siano essi alleati o antagonisti), è necessario essersi per così dire "addestrati", e naturalmente continuare ad "esercitarsi" in quelle che, in un lessico teologico, sono chiamate "virtù", e che altro non sono che attitudini esistenziali capaci di rendere più armoniose e funzionali le interazioni intersoggettive. In concreto si tratta di pratiche interiori, attitudine a forme di preghiera e a riflessioni meditative, che ci rendono in grado di controllare i pensieri, le emozioni, le parole, le azioni, i comportamenti, al fine di esaltare le nostre competenze umane, rendendoci utili protagonisti dell'instaurazione dell'armonia e della pace sociale.